Culture

METAMORFOSI Stregoneria, cronaca delle mutazioni magiche e incarnate «vissute» tra Antichità e Medioevo

Marina Montesano pagina 12

Visioni

BUTCH MORRIS Il libro del musicista e direttore afroamericano, «L'arte della Conduction», edito in italiano

Marcello Lorrai pagina 14

L'ultima

TESLA ALLA GUERRA Quel cybertruck (forse) donato da Musk al ceceno Kadyrov è una culture war su ruote

Massimo Mazzotti pagina 16

il manifesto

quotidiano comunista

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

MERCOLEDÌ 21 AGOSTO 2024 – ANNO LIV – N° 199 www.ilmanifesto.it euro 1,50

Mutlangen (Germania), 1987: un missile Pershing II americano trasportato nella base tedesca che era il principale teatro dei cortei contro gli euromissili foto Ap/Thomas Kienzle)

Berlino obbedisce alla Nato. Per fronteggiare la minaccia Putin, in Germania arrivano gli euromissili di nuova generazione. Il cancelliere Scholz conferma la scelta «tormentata e inevitabile», sfidando l'ala sinistra della Spd che insiste sul rischio nucleare pagine 2, 3

A volte ritornano

Quaranta anni dopo

Dov'è finito il movimento pacifista?

HERIBERT PRANTL

C'è silenzio, un silenzio di tomba. Missili da crociera Tomahawk, missili SM-6 e missili ipersonici vengono dispiegati in Germania, il paese rimane in silenzio, l'Europa tace. Nessuna protesta, nessuna manifestazione.
La Germania è l'unico Paese in Europa a cui questi sistemi d'arma statunitensi sono destinati. Sono puntati contro la Russia.
Perché c'è tanto silenzio? Perché è estate, perché ci sono le vacanze? Perché la dichiarazione di Stati uniti e Germania sul dispiegamento è incredibilmente concisa e asciutta? È lunga solo nove righe. Il silenzio ha forse a che fare con il fatto che sembra esserci ancora tempo? Dopotutto, il dispiegamento non inizierà prima del 2026. Oppure perché si è convinti che questi missili «porteranno solo pace»?

— segue a pagina 2 —

IL FONDATORE PIANTA PALETTI, MA L'AVVOCATO LANCIA LA COSTITUENTE: «IN GIOCO ANCHE NOME E SIMBOLO»

Conte archivia il Movimento di Grillo

■■ Beppe Grillo tenta l'ultima resistenza, si appella agli iscritti e agli eletti per difendere nome, simbolo e regola dei due mandati. Ma Giuseppe Conte tira dritto, lancia la se costituente che si concluderà a fine ottobre, mette nelle mani degli iscritti linea politica ma anche nome e simbolo del M5S e la regola dei due mandati, che il fondatore definisce «pilastro imprescindibile». Il lungo scontro tra il comico che si fede leader e l'avvocato premier per caso nel 2018 arriva alle battute finali. Conte affida agli iscritti il futuro del Movimento, parla di una «rifondazione» e si avvia ad archiviare gli ultimi totem del movimento fondato da Beppe Casaleggio. «Non possiamo ammettere che alcuni decidano arbitrariamente e preventivamente di cosa si può discutere», dice Conte. **CARUGATI** **A PAGINA 7**

NESSUNA INDAGINE

Meloni, il complotto si sgonfia

■■ A Roma non c'è nessuna indagine su Arianna Meloni. Né risultano esposti da cui potrebbero partire verifiche degli inquirenti. Anche il *Giornale*, che per primo aveva lanciato lo «scoop», adesso usa prudenza e parla di «indizi». Intanto prosegue la linea moderata delle toghe. **DI VITO** **A PAGINA 6**

Autonomia

Referendum, il «meglio» che va costruito

GAETANO AZZARITI

Il referendum contro l'autonomia differenziata ha natura dichiaratamente abrogativa. Almeno da questo punto di vista assolutamente in linea con quanto imposto dall'articolo 75 della nostra Costituzione. Nessuna manipolazione del quesito, nessun ritaglio della normativa a fini di introdurre surrettiziamente una nuova regolamentazione, puntuale la ratio che la ispira e la matrice razionalmente unitaria del quesito posto, che, pertanto, risulta «chiaro, univoco ed omogeneo», come richiede la giurisprudenza costituzionale. La domanda è secca: «Volete voi che sia abrogata la legge 26 giugno 2024, n. 86» (la legge Calderoli)? Si poteva fare altrimenti?

— segue a pagina 11 —

SENZA TREGUA

Stragi a Gaza. Evapora il dialogo Israele-Hamas

■■ Raid israeliani su una scuola e un mercato: giornata di stragi a Gaza mentre il dialogo tra Israele e Hamas evapora. Il gruppo palestinese accusa: la proposta è stata cambiata. L'esercito recupera i corpi di sei ostaggi, forse - dice - morti nei bombardamenti. In Cisgiordania cresce il timore per la nascita di una milizia di coloni. **CRUCIATI, GIORGIO** **A PAGINA 4**

CONVENTION DI CHICAGO

Gioia sì, dissenso no: dem compatti per Harris

■■ La convention dem, pronta a incoronare Kamala Harris, dimentica ogni disservizio: organizzazione fallimentare, ma prevale l'entusiasmo. Sindacati uniti contro «Trump il crumiro» e partito compatto. Chi dissente (sulle armi a Israele) viene oscurato, come oscurato è il ruolo degli Stati uniti nel mondo. **CATUCCI, CELADA** **A PAGINA 5**

Migranti

Unhcr in Albania, non una garanzia ma un abbaglio

SALVATORE FACHILE

Il coinvolgimento dell'Unhcr nel protocollo Roma-Tirana non rischia solo di legittimare un progetto che ha l'obiettivo di cancellare il diritto d'asilo, ma innesca una dinamica mistificatoria nei confronti dell'opinione pubblica e della società civile che contro un simile proposito dovrebbero battersi.

— segue a pagina 10 —

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

A VOLTE RITORNANO

Euromissili sul suolo tedesco La svolta armata di Scholz

Sicurezza minacciata da Putin, la Germania mantiene la promessa fatta a Washington

SEBASTIANO CANETTA
Berlino

All'inizio era solo una promessa più o meno azzardata a Washington, fatta da Olaf Scholz in perfetta autonomia senza consultare nessuno - alleati di coalizione compresi - a eccezione del suo *inner-circle*. Poi è diventata una scelta ufficiosa del governo, seppure ribadita soltanto nel recinto protetto delle interviste sui media o negli incontri ufficiali alla cancelleria federale.

Ora è l'«inevitabile e tormentata» decisione che la Germania sarà costretta controvoglia ad assumere nel nome della sicurezza Nato mai così minacciata da Putin, da far ingoiare ai dirigenti della Spd ben prima della campagna elettorale per il voto nazionale del 2025, in cui Scholz sarà nuovamente lo *"Spitzenkandidat"* socialdemocratico.

PER LA PRIMA VOLTA il cancelliere difende il ritorno degli euromissili sul suolo tedesco fra le mura del suo partito. Invitato a visitare la la sezione Spd di Dresda, ieri Scholz ha scandito l'assoluta necessità di installare i "Tomahawk" nucleari Usa per salvaguardare la pace. «Abbiamo bisogno di un deterrente affinché la guerra non scoppi mai. Tutti devono sapere che il prezzo di un attacco alla Germania sarebbe altissimo e in questo momento incombe la minaccia missilistica della Russia. Dobbiamo fare di tutto per proteggere la popolazione» sottolinea il leader Spd.

Prima di dribblare la madre di tutte le domande preceduta dalla inevitabile premessa. Secondo l'ultimo sondaggio Civey un tedesco su due è convinto che gli euromissili porteranno all'escalation del conflitto con Mosca. Critici soprattutto i cittadini della Germania dell'Est che fra 10 giorni vanno alle urne. «Che ne pensa il cancelliere?» incalzano i cronisti. Scholz glissa, nonostante sia a Dresda, capitale della Sassonia, Land della ex Ddr dove fino al 1989 l'unico nemico atomico erano i "Pershing" di Reagan puntati sulle città del Patto di Varsavia, e sebbene a vincere le elezioni locali (così indicano i sondaggi) il 1 settembre saranno precisamente le due forze politiche più contrarie al riarmo nucleare: i fascio populisti di Afd e i nazionalisti di sinistra dell'Alleanza Sahra Wagenknecht.

«PER DECENNI LA GERMANIA ha perso la sua capacità di difesa dagli attacchi aerei» tiene a precisare Scholz ai compagni di partito senza addentrarsi troppo in quel lasso di tempo che coincide con con il periodo in cui lui spiccava fra gli accesi sostenitori del disarmo. All'epoca «l'unica via per ottenere la pace».

Adesso invece l'architrave del leader Spd è «il rafforzamento della Nato continuando a dedicare il 2% del nostro Pil alla difesa. Uno sforzo enorme ma non smetteremo» precisa il cancelliere con l'appello apolitico al riarmo. «Quando si tratta di guerra e pace non si devono piantare bandiere».

Quella della Spd sventola in gran parte al suo fianco, anche se ci sono non poche voci critiche. Come il capogruppo al Bundestag Rolf Mützenich per cui « così si rischia l'escalation nucleare» e il deputato Ralf Stegner che si è espresso contro ulteriori armamenti. Mentre l'ala sinistra del partito continua a lavorare per disinnescare il conflitto sempre più fuori controllo: la parlamentare Nina Scheer non smette di lanciare l'allarme per gli attacchi contro le centrali nucleari già in grado di provocare la catastrofe nucleare prima degli euromissili.

IL "TOMAHAWK" CANDIDATO allo schieramento in Germania teoricamente può essere utilizzato anche con cariche convenzionali: è esattamente il cavillo su cui poggia la linea di Scholz che permetterebbe l'installazione dei sistemi di lancio Usa come ordinari armamenti. Ma il missile è solo il vettore e nel corredo di testate del "Tomahawk" sono comprese le bombe nucleari modello W-80 con range di potenza da 5 a 150 kiloton.

«Le armi previste saranno dotate di testate ordinarie e stazionate nelle basi Usa nella Germania occidentale. L'armamento nucleare del sistema non è previsto», taglia corto la nota ufficiale del Comitato esecutivo della Spd. Non senza prima aver assicurato come «nelle prossime settimane il partito creerà spazi per il dialogo con gli iscritti e i cittadini. Infine il Bundestag si occuperà in modo approfondito della questione». Dopo la pausa estiva.

Per rafforzare la Nato continuiamo a dedicare il 2% del Pil alla difesa. Uno sforzo enorme, ma non smetteremo. Su guerra e pace non si devono piantare bandiere **Olaf Scholz**

Il partito creerà spazi per il dialogo con gli iscritti e i cittadini **Comitato esecutivo Spd**

Così si rischia l'escalation nucleare **Rolf Mützenich capogruppo Spd**

Olaf Scholz foto Ap

Un missile Tomahawk di nuova generazione in una base Usa

Dieci anni di controllo (mancato) delle armi

Compie dieci anni il Trattato ATT (Arms Trade Treaty), mentre a Ginevra è in corso la decima Conferenza degli Stati parti, che sono attualmente 115 (ma i firmatari si fermano a 27). L'ATT avrebbe dovuto regolare il commercio e i trasferimenti internazionali di armi, bloccando le forniture belliche nelle zone di conflitto. «Un risultato normativo significativo, per cui abbiamo lavorato molto anche in Italia - dice Francesco Vignarca, coordinatore di Rete Pace Disarmo -, ma il rispetto e l'attuazione degli obblighi previsti nel testo (anche quelli di trasparenza) hanno lasciato molto a desiderare». Di «persistenti e gravi violazioni» parla anche Hine-Wai Loose, direttrice di Control Arms, «in quanto gli Stati parte hanno troppo spesso dato priorità alle alleanze politiche e ai profitti rispetto alle vite umane». Con i civili che continuano a morire in numerosi contesti di guerra, segue una categorica richiesta di applicazione integrale.

— segue dalla prima —

Quaranta anni dopo

Paura e silenzio, dov'è finito il pacifismo?

HERIBERT PRANTL

«In futuro, dal suolo tedesco uscirà solo la pace»: questa è stata la promessa fatta dai due Stati tedeschi nel 1990 con il Trattato "Due più Quattro". La Ddr e la Repubblica federale erano i due; i quattro erano Francia, Unione sovietica, Gran Bretagna e Stati uniti. Questo trattato ha aperto la strada alla riunificazione tedesca. La pace viene dunque da questi nuovi missili, che potrebbero essere dotati di armi nucleari? Oppure questa promessa ha assunto un significato diverso dopo la guerra in Ucraina, perché la deterrenza è ora più importante del disarmo? I tempi sono diventati così guerreschi che non ha più senso parlare di disarmo? La parola pace ha perso il suo fascino?
Dietro questi punti interrogativi c'è il silenzio.

■■■

Il presidente russo Vladimir Putin ha annunciato che reagirà in modo «speculare». Quando a un'azione minacciosa si reagisce con una minaccia maggiore, e gli avversari hanno contro-reazioni che si alimentano reciprocamente, questa si chiama escalation. L'escalation significherà che i missili a lungo raggio, che in teoria possono essere dotati di armi nucleari, lo saranno anche in pratica. Bertold Brecht aveva messo in guardia da questa corsa al riarmo decenni fa. «La grande Cartagine», scriveva nel 1951, «ha combattuto tre guerre. Era ancora potente dopo la prima, ancora abitabile dopo la seconda. Dopo la terza non fu più possibile trovarla». In una terza guerra mondiale, l'Europa sarebbe come Cartagine, o peggio. I cavalieri dell'apocalisse sono ora armati di armi nucleari.
Il Cancelliere tedesco Olaf Scholz ha definito la decisione di installare i nuovi missili statunitensi in Germania una «decisione molto buona». Deve dire questo perché nel suo giuramento ha promesso di evitare danni al popolo tedesco? Quanto è grande il pericolo che la Germania diventi un campo di battaglia? Era questa la paura che ha segnato le proteste contro il riarmo negli anni Ottanta, quando i missili Pershing II vennero installati nella Repubblica federale.
La guerra nucleare, si diceva allora, durante le grandi manifestazioni, diventava «più precisa e più controllabile» con i missili Pershing; la soglia di inibizione al loro uso si sarebbe quindi abbassata. I Tomahawk che vengono ora impiegati meritano davvero la parola «preciso». E, a differenza dei Pershing, possono raggiungere Mosca. Questo aumenta o diminuisce il rischio che Mosca cerchi di eliminare questi missili in modo preventivo?
In Germania c'è un tale silenzio che si sente ancora l'eco delle vecchie proteste, quelle di allora, quando in tutta Europa c'era un movimento per la pace. Era quaranta, quarantacinque anni fa. Allora milioni di persone scesero in piazza con lo slogan «No alla morte nucleare» e protestarono contro la «doppia decisione» della Nato di installare i missili e avviare trattative con Mosca. In Germania, questo era il tema centrale delle proteste, con la manifestazione pacifista all'Hofgarten di Bonn dell'ottobre 1981, seguita dai numerosi blocchi contro i trasporti dei missili a Mutlangen. Tra chi ha sbarrato le strade ai missili c'erano scrittori come Günther Grass e Heinrich Böll, uomini e donne di chiesa, artisti e docenti universitari, e poi grandi masse di persone senza nome.

■■■

In quel periodo, al tempo dei movimenti per la pace, il disarmo arrivò anche nel sistema giudiziario tedesco: nel 1995, la Corte costituzionale federale stabilì che i blocchi effettuati dai sit-in non costituivano violenza. Le sentenze contro chi aveva bloccato i missili dovettero quindi essere annullate. Era molto tempo fa. Ma nel 2010 il Bundestag ha deciso a larga maggioranza che il governo Merkel avrebbe dovuto fare una campagna «vigorosa» per il ritiro di tutte le armi nucleari statunitensi dalla Germania. Anche questo era molto tempo fa. I missili Tomahawk di oggi sono meno pericolosi perché più precisi e veloci dei Pershing del passato? Oppure la situazione mondiale è così pericolosa che dobbiamo accettare di vivere con la paura che - se il peggio dovesse accadere - in Germania potrebbe non restare in piedi nemmeno una pietra?
Oggi la paura paralizza. All'epoca alimentava le proteste, ma oggi ne assorbe l'energia. Molte persone si spengono completamente quando si parla di guerra, armamenti e armi, perché hanno la sensazione di trovarsi di fronte a una montagna che non riescono a vedere perché diventa sempre più alta. Questo si chiama mancanza di speranza. E alcuni evitano di lottare per il disarmo perché non vogliono essere visti come amici di Putin.
Il ministro della difesa Boris Pistorius sostiene che c'è un «gap di capacità» per giustificare il rafforzamento militare. Ma anche il movimento per la pace soffre di un «gap di capacità». Ha perso la capacità di protestare in nome della speranza.
In Europa dobbiamo imparare di nuovo che cos'è la pace. Non c'è sicurezza con una spesa militare ancora più alta, né con un numero ancora maggiore di carri armati, né con un numero ancora maggiore di testate nucleari. La sicurezza non raddoppia se si raddoppiano le spese militari e le armi. Non si dimezza se si dimezzano le spese e le armi. Aumenterà se i due avversari imparano a guardarsi a vicenda. È così che possiamo imparare di nuovo come fare la pace.

Heribert Prantl è editorialista del quotidiano tedesco Süddeutsche Zeitung. *Il 3 e 4 settembre prossimi terrà alla sala concerti di Bolzano tre conferenze sulla stampa, la guerra e la pace.*

In arrivo i nuovi Tomahawk. Il cancelliere sfida l'ala sinistra dell'Spd: scelta «inevitabile e tormentata»

Zelensky: «Il nostro obiettivo è una zona cuscinetto» Intanto mette fuorilegge la Chiesa ortodossa ucraina

IL CREMLINO ANNUNCIA TRE NUOVE UNITÀ DI COMBATTIMENTO

Kursk, contro l'incursione Mosca rastrella i coscritti

F. BRU.

Mentre proseguono le operazioni al fronte, anche nelle retrovie qualcosa si muove. Kiev consolida ulteriormente la propria presenza militare oltre il confine russo, nell'oblast di Kursk: «Il nostro obiettivo è la creazione di una zona cuscinetto, che impedisca all'aggressore di condurre attacchi sul nostro territorio», ha dichiarato il presidente ucraino Zelensky. La risposta di Mosca ancora tarda a concretizzarsi sul campo e, anzi, da un paio di giorni circolano notizie di un possibile accerchiamento di numerosi soldati russi (il quotidiano tedesco *Bild* ha stimato addirittura 3mila uomini) a nord di Sudzha, dove sono stati colpiti e resi inagibili tre ponti sul fiume Seym.

MA IL CREMLINO, che intanto prova a incrementare il più possibile l'avanzata verso Pokrovsk, nel Donbass, sta probabilmente prendendo tempo per riorganizzarsi. Il ministro della difesa russo Andrej Belusov ha fatto sapere ieri della creazione di tre unità di combattimento che prendono il nome delle tre regioni di frontiera "sotto pressione" (Belgorod, Bryansk e Kursk). Dovranno servire, appunto, «a difendere i residenti e i territori dagli attacchi con droni e da altri tipo di attacco».

Non è tuttavia chiaro - scrive il sito di opposizione *Meduza*, che riporta la notizia - se si tratta di una vera e propria creazione, con relativo arruolamento di forze fresche, o di un semplice riassetto di personale già in servizio. Nel frattempo, però, è possibile rinvenire segnali che Mosca stia cercando di fare ampio uso di giovani coscritti per contrastare i progressi ucraini nella zona di Kursk. Lo confermano, per esempio, diversi reportage dal luogo in cui Kiev sta detenendo le centinaia di prigionieri di guerra catturati (in molti casi sembra arresisi senza combattere) in territorio russo.

Artiglieri ucraini vicino a Chasiv Yar, nel Donetsk Ap/Oleg Petrasiuk

Per non sguarnire il fronte del Donbass, la Russia mobilita giovani di leva. E li trasferisce a forza

INOLTRE IDITE LESOM (associazione di sostegno ai disertori russi, nata in concomitanza con la mobilitazione del settembre 2022) afferma sul suo canale di essere stata contattata nell'ultima settimana da diversi coscritti o familiari di coscritti che denunciavano il trasferimento forzato nelle zone di frontiera. Si parla di almeno 250 individui da San Pietroburgo e almeno 90 da Mosca che sarebbero stati spostati nelle aree dove è in corso l'operazione di "contro-terrorismo". Per quanto riguarda i civili, la Croce Rossa in Russia ha dichiarato che sono oltre 1500 le denunce di scomparsa di un proprio conoscente ricevute nella zona di Kursk - una crisi dunque, che assieme agli almeno 120mila sfollati, va a toccare sempre più persone.

Secondo Putin si tratta appunto di «terrorismo». In visita per la prima volta a Beslan, Ossezia del Nord, in occasione dell'incombente ventennale della strage avvenuta nella "scuola numero 1" nel contesto dello scontro fra gruppi separatiste cecene e le forze speciali russe, il leader del Cremlino ha tracciato un parallelismo con il presente: «Così come la Russia ha sconfitto i terroristi nel Caucaso, sconfiggerà anche i neonazisti che commettono crimini in Donbass e nella regione di Kursk». Nessuno sconto insomma, almeno a parole. Dopo le rimostranze dei giorni scorsi contro gli inviati Rai, il ministero degli esteri della Federazione ha detto ieri di aver convocato ieri un ufficiale dell'ambasciata statunitense a Mosca per protestare l'ingresso di reporter nella zona di territorio russo momentaneamente sotto controllo ucraino. In questo clima di controffensiva diplomatica e stretta repressiva, c'è anche da segnalare l'estensione della custodia cautelare a tre avvocati che difesero il leader dell'opposizione morto in carcere Alexey Navalny, ovvero Vadim Kobzev, Igor Sergunin e Aleksei Liptser, arrestati lo scorso ottobre con l'accusa di "partecipazione a gruppi estremisti".

PURE DALLE PARTI di Kiev restrizioni importanti: con 265 voti a favore è stato approvato un disegno di legge che vieta le attività della Chiesa ortodossa ucraina, considerata ancora troppo legata alla Russia (l'entità religiosa ha formalmente rotto i propri rapporti con Mosca l'anno scorso, ma è sempre sotto scrutinio delle autorità e dei servizi segreti). Un provvedimento controverso, la cui discussione era stata bloccata a luglio ma che è poi ripresa per via di proteste di una fetta di deputati.

INTERVISTA ALLA STORICA E GIORNALISTA RUSSA MARINA SIMAKOVA

Gli ucraini in casa? La reazione è «esageratamente moderata»

FRANCESCO BRUSA

«Esageratamente moderata». Sono le parole con cui Marina Simakova - storica, accademica ed editor della rivista russa di opposizione *Posle* - prova a riassumere le molteplici reazioni all'interno della Federazione in merito all'incursione ucraina a Kursk, sia a livello governativo che di società civile.

Dopo una settimana di sconfinamento a sorpresa da parte delle truppe di Kiev, in tre regioni di frontiera (Bryansk e Belgorod oltre a Kursk) è stato dichiarato uno «stato di emergenza», le autorità hanno indicato un numero di sfollati che è superiore alle 120mila persone e gli sviluppi dei combattimenti rimangono ancora incerti.

Ne abbiamo parlato con Simakova, espatriata pochi mesi prima dell'invasione e dunque con un punto di vista in un certo senso "esterno" agli eventi ma comunque radicato nell'osservazione costante delle evoluzioni della società russa da due anni a questa parte.

L'incursione a Kursk ha messo il governo russo e una parte della popolazione in una posizione inedita. Qual è l'atteggiamento prevalente nel paese?

Dalle risposte ufficiali, dai report giornalistici e dall'osservazione delle discussioni che avvengono sui social (sia in ambienti favorevoli alla guerra che contrari), mi sembra che la tendenza preponderante sia quella di minimizzare gli eventi. Persino Margarita Simonyan, propagandista che in televisione spesso interpreta in senso aggressivo l'«umore spontaneo del cittadino medio», ha semplicemente affermato che intende «pregare per i residenti di Kursk», senza invocare chissà quale risposta.

Per le autorità è una situazione molto diversa dall'ammutinamento di Prigozhin di un anno fa, in cui c'era un concreto scontro di potere e dunque una minaccia

Similmente, molte delle figure più patriottiche ed estremiste non stanno facendo granché appello a una mobilitazione in senso nazionalista ma, anzi, spesso considerano lo sconfinamento dell'esercito ucraino come qualcosa di "poco serio", un fatto di scarsa gravità. Credo che qui giochi anche quell'elemento di "mitologia storiografica" che salda gli eventi di oggi con il passato - magari gli eventi legati proprio alla regione di Kursk nella seconda guerra mondiale - e associa all'armata russa un'idea di eterna grandezza, si ritiene cioè che non possa mai fallire. Se poi osserviamo il discorso delle autorità, è interessante notare che ci si riferisce alle forze armate ucraine in territorio russo quasi sempre in maniera generica come «militanti» o «combattenti» (*boeviki*), quasi a non voler riconoscere alcuna soggettività e autonomia all'esercito ucraino.

Pure se consideriamo i civili che stanno subendo le conseguenze dirette dell'incursione, sembra prevalere un certo fatalismo di fondo. Non si vedono particolari espressioni di rabbia, c'è magari insoddisfazione ma è come se comunque i cittadini della regione non si aspettino più di tanto da parte delle autorità. Di fatto si tratta di quell'atteggiamento di "disarmata docilità" che la popolazione nel suo complesso ha mantenuto dall'inizio dell'invasione in avanti. Una forma di supporto passivo per il governo, verso il quale però non c'è né eccessiva fiducia né grande trasporto emozionale.

Pensi che il governo cercherà di mantenere questa sostanziale apatia?

Sì, anche perché credo che il governo per ora non consideri l'operazione a Kursk una minaccia reale. Dal punto di vista delle autorità è una situazione molto diversa dall'ammutinamento di Prigozhin di un anno fa, in cui c'era un concreto scontro di potere e dunque una minaccia. Dunque la volontà sarà quella di continuare a minimizzare gli eventi, anche a costo di controllare maggiormente e mettere alla prova i sostenitori attivi della guerra: un fatto interessante degli ultimi giorni è rappresentato dall'inserimento nella lista degli "agenti stranieri" di due canali di propaganda pro-guerra, *Brief* (gestito dalla giornalista Ekaterina Vinokurova) e *Nezygar*.

Ma in generale: penso che i "grandi eventi inaspettati" come l'incursione a Kursk, la ribellione di Prigozhin o l'attentato al Crocus City Hall poco incidano sulla società e ci fanno perdere di vista il quadro più ampio dell'economia di guerra, che influisce sulle dinamiche occupazionali, e dell'isolamento internazionale, che agisce sui rapporti quotidiani. È qui che, forse, l'atteggiamento della popolazione potrà mutare.

il manifesto
mercoledì 21 agosto 2024

LA LEZIONE

Raid sulla scuola e sul mercato. Hamas: «No al nuovo accordo»

Decine uccisi a Gaza. Il movimento islamico rigetta le condizioni poste da Netanyahu

CHIARA CRUCIATI

Erano passate poche ore dall'ennesimo bombardamento israeliano contro una scuola di Gaza quando è arrivata notizia di un'altra strage: nel pomeriggio di ieri l'aviazione di Tel Aviv ha colpito un mercato nel centro di Deir al-Balah.

«È STATO UN DRONE - riporta su *al Jazeera* la giornalista Hind Khoudary - Abbiamo visto molti feriti, per lo più bambini, arrivare in ospedale sulle ambulanze…L'ospedale al-Aqsa soffre per la mancanza di equipaggiamento medico. Da quando le forze israeliane hanno preso il corridoio Philadelphi nella Striscia non entrano forniture». Prima dell'attacco «non ci sono stati avvertimenti, per questo ci sono state tante vittime». Almeno dieci. Stessa dinamica - nessun avvertimento - poco prima a Gaza City: il bombardamento della scuola Mustafa Hafez, almeno dodici palestinesi uccisi in un edificio che come gli altri istituti scolastici è dal 7 ottobre rifugio agli sfollati. Lì dormivano circa 700 persone, la maggior parte di Shujayia. La storia è identica a quelle raccontate per tante scuole prima: Tel Aviv ha affermato che la Mustafa Hafez era un centro di comando di Hamas, senza fornire prove che in ogni caso non autorizzerebbero il bombardamento di una struttura piena di civili.

Recuperati i corpi di sei ostaggi, l'esercito ammette: forse morti nei bombardamenti

UN'ALA è collassata, il soffitto ha intrappolato decine di persone. «Appena abbiamo sentito l'esplosione, siamo scappati. Mia sorella continuava a piangere. Ho visto corpi fatti a pezzi», racconta una bambina sopravvissuta ad *al Jazeera*. Nella totale mancanza di attrezzature, i soccorritori hanno recuperato dodici corpi a mani nude, tra loro bambini, donne e un giornalista, Hamzah Mortaja. Era il fratello di Yasser Mortaja, il «fotografo dal drone» che sognava di vedere Gaza dal cielo, ucciso dall'esercito israeliano nel 2018 durante la copertura della Grande Marcia del Ritorno, mesi di proteste pacifiche alla frontiera devastate dagli spari dei cecchini, da 223 uccisi e quasi 10mila feriti, moltissimi disabili a vita.

Nelle stesse ore l'aviazione israeliana ha colpito Rafah, Zeitoun, il campo profughi di Nuseirat e quello di Bureij, uccidendo sei membri della stessa famiglia, la Abu Zaid. Dal 7 ottobre il bilancio accertato è di 40.173 palestinesi uccisi (a cui si aggiungono almeno 10mila dispersi) e quasi 93mila feriti.

È NEL SUD di Gaza, invece, a Khan Younis, che in un'operazione notturna l'esercito ha recuperato i corpi senza vita di sei ostaggi. A Gaza, dei 251 rapiti il 7 ottobre, ne restano oltre cento, di cui 71 si reputa siano ancora vivi. Due degli israeliani recuperati ieri, Chaim Peri e Yoram Mezger, 80enni, vivevano nel kibbutz Nir Oz che ha rilasciato una nota confermandone la morte, «la più grande prova dell'importanza di un accordo che faccia tornare i nostri ragazzi e le nostre ragazze». Ostaggi, scrive il kibbutz, «abbandonati alla morte».

Il riferimento è all'ammissione dell'esercito secondo cui è possibile che siano stati uccisi nei bombardamenti, ma anche alla strategia dell'esecutivo, la guerra a oltranza portata avanti con raid a tappeto, omicidi extragiudiziali in giro per il Medio Oriente e il sabotaggio del dialogo con Hamas.

L'ENTUSIASMO che i negoziatori spacciavano a Doha la scorsa settimana è evaporato: il primo ministro Netanyahu si è detto pronto ad accettare l'accordo ma il movimento islamico palestinese lo accusa di averne modificato i termini. Sul tavolo, dice Hamas, non c'è la proposta di Joe Biden del 31 maggio a cui il gruppo ha aderito. Lo stesso Netanyahu, riporta il sito *Walla*, ha detto ieri ai parenti di alcuni ostaggi di non essere sicuro che un accordo ci sarà. Se ci sarà, «sarà quello che preserva gli interessi strategici israeliani». Tra questi c'è la condizione principe, il controllo del corridoio Netzarim nel centro di Gaza (che la spaccherebbe in due) e quello Philadelphi, 14 km per cento metri di buffer zone demilitarizzata tra Gaza ed Egitto, sorta dopo il trattato di pace israelo-egiziano del 1979. Israele lo vuole per sé, Hamas non intende mollarlo: significherebbe l'isolamento totale della Striscia dopo 17 anni di assedio.

Fonti dell'intelligence egiziana hanno fatto sapere a *Middle East Eye* che Il Cairo avrebbe ceduto a una presenza «da remoto» israeliana, una barriera ad alta tecnologia controllata a distanza con cui ordinare raid aerei nel caso di azioni di contrabbando alla frontiera. Ai palestinesi, aggiungono le fonti, resterebbe il controllo del valico di Rafah. Ma l'assedio non ne sarebbe scalfito.

IL NUOVO ROUND negoziale che si terrà al Cairo giovedì e venerdì sarà un passaggio cruciale, ma di ottimismo se ne percepisce sempre meno. Hamas non andrà fin quando non si tornerà alla proposta Biden votata dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu che non prevede controllo israeliano nel corridoio sud e che parla di cessate il fuoco permanente. Gli stessi negoziatori israeliani (il capo del Mossad Barnea e quello dello Shin Bet Bar) hanno detto a Netanyahu che «un accordo basato sulle sue attuali condizioni non è possibile», scrive *Axios*, secondo cui le lacune colmate di cui si parla da giorni non fanno riferimento alle distanze tra Israele e Hamas, ma tra Israele e Stati uniti. Ieri il segretario di stato Usa Antony Blinken è volato al Cairo e poi a Doha. Un circolo vizioso da cui uscire è ogni giorno più difficile.

Il tetto collasso nella scuola Mustafa Hafez, a Gaza City, dopo un bombardamento israeliano foto ZumaPress/Hadi Daoud

L'ATTACCO CONTRO IL VILLAGGIO DI JIT FA TEMERE L'ESISTENZA IN CISGIORDANIA DI UNA MILIZIA ISRAELIANA DI ESTREMA DESTRA

Dall'Irgun ai coloni di oggi, l'obiettivo è scacciare i palestinesi dalle loro terre

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

Il 25 aprile 1948, alle prime luci del giorno, la milizia ebraica di destra Irgun lanciò un attacco su vasta scala contro Giaffa. Cannonate incessanti che gli inglesi, ormai vicini alla fine del Mandato sulla Palestina, fermarono solo tre giorni dopo. Troppo tardi per impedire che i miliziani dell'Irgun - responsabili pochi giorni prima dell'attacco contro il villaggio palestinese di Deir Yassin (tra 200 e 250 morti) e due anni prima del sanguinoso attentato al King David di Gerusalemme (91 morti) -, agendo poi in coordinamento con l'Haganah (l'embrione delle future forze armate israeliane), riuscissero a catturare Giaffa e i villaggi circostanti. A guidare l'attacco, passato alla storia come Operazione Hametz, c'era anche Amichai Paglin che diede ai suoi uomini ordini inequivocabili: combattere e causare caos tra la popolazione civile al fine di innescare una fuga di massa. E così andarono le cose.

La popolazione fu cacciata via o scappò in preda al panico. Giaffa, destinata a essere una enclave araba all'interno dello Stato ebraico, secondo il piano di partizione della Palestina del 1947, sarebbe poi diventata un sobborgo di Tel Aviv.

NON SONO POCHE le similitudini tra gli attacchi dell'Irgun di più di 70 anni fa e quello compiuto nella notte tra giovedì e venerdì della scorsa settimana da coloni e militanti dell'estrema destra israeliana a Jit, nei pressi di Qalqiliya, in Cisgiordania. Oltre cento uomini, molti armati di mitra M-16, con il volto coperto e con abiti scuri, hanno invaso il villaggio giungendo da sette direzioni diverse, seguendo un piano ben studiato: alcuni gruppi hanno dato fuoco a case e auto palestinesi, altri hanno lanciato pietre contro le finestre di varie abitazioni, altri hanno sparato colpi d'arma da fuoco. Rashid Al Seda, 23 anni, è stato raggiunto da due proiettili ed è morto in pochi minuti. Un altro abitante è stato ferito gravemente. Un pogrom per terrorizzare i 3mila palestinesi di Jit, per spingerli ad andare via. «Ci urlavano di lasciare subito le nostre case e di andare nei paesi arabi», ricorda Muawiya al Seda, un parente della vittima. «Non capisco perché siano venuti ad aggredirci - aggiunge - Qualcuno ha detto che i nostri giovani avevano lanciato pietre alle auto israeliane di passaggio ma noi non ne sappiamo nulla».

La condanna del raid di giovedì notte nasce dal timore di sanzioni di Usa e Ue

L'attacco a Jit, che ha ricordato quello di un anno e mezzo fa ad Huwara (Nablus), è stato condannato da più parti in Israele. Dal premier Netanyahu al capo dello stato Herzog, dai leader dei coloni al ministro delle finanze Bezalel Smotrich, uno dei più accaniti sostenitori della colonizzazione ebraica della Cisgiordania, che vive in un insediamento coloniale a pochi chilometri dal villaggio palestinese. Il giornale *Haaretz* ha denunciato l'atteggiamento delle truppe israeliane giunte sul posto che sono rimaste a guardare quanto accadeva davanti ai loro occhi, intervenendo con ritardo dopo l'uccisione di Rashid Al Seda.

«Non lasciamoci ingannare dalle condanne dei politici», avverte Dror Ektes, un ricercatore che svolge un costante monitoraggio delle colonie e della loro espansione in Cisgiordania. «Il motivo di quelle insolite condanne - spiega Ektes - da parte di coloro che sostengono apertamente i coloni in tutti i modi, come il ministro Smotrich, è il timore che gli Usa e l'Europa adottino altre sanzioni contro la colonizzazione e che i procedimenti in corso davanti alle corti internazionali dell'Aja possano arricchirsi di altri argomenti a danno di Israele».

DAL 7 OTTOBRE, gli attacchi dei coloni contro i palestinesi in Cisgiordania si sono moltiplicati: 1.250 negli ultimi dieci mesi secondo le Nazioni unite, 25 solo nella scorsa settimana. Si concentrano nel distretto di Hebron, specie nella parte meridionale, tra Ramallah e Nablus e nella valle del Giordano.

Quello contro Jit ha però segnato un cambiamento, una svolta. Se altri sono stati spiegati come «punizioni collettive» dopo l'uccisione e il ferimento di coloni, questo, dicono i palestinesi, ha avuto lo scopo principale di «terrorizzare la popolazione» per spingerla a lasciare il villaggio. Le terre di Jit fanno gola a chi, dentro e fuori dal governo Netanyahu, pianifica l'espansione delle colonie intorno a Qalqiliya.

Si teme che a Jit abbia visto la luce una nuova milizia, tenendo conto della pianificazione nei minimi dettagli dell'attacco e del comportamento degli aggressori che ha ricordato le azioni dell'Irgun per scacciare gli abitanti di villaggi palestinesi situati in aree ritenute strategiche.

Onu: 1.250 attacchi di estremisti negli ultimi dieci mesi, 25 soltanto la scorsa settimana

«NON SO SE quanto visto la scorsa settimana sia il frutto dell'azione di una milizia che si ispira all'Irgun, però l'ideologia è quella e l'obiettivo dei coloni, ora come allora, è quello di rendere impossibile la vita dei palestinesi», dice Zvi Stahl, direttrice di Yesh Din, ong dei diritti umani che documenta le azioni violente dei coloni in Cisgiordania. «L'intimidazione è il tratto distintivo della strategia dei coloni - aggiunge - e la subiscono anche gli attivisti israeliani e internazionali. E dagli avvertimenti si passa alla violenza». Ad accentuare il comportamento da miliziani dei coloni è stata anche la decisione presa dall'esercito dopo il 7 ottobre di inquadrare 5mila riservisti che vivono nelle colonie in reparti militari incaricati di garantire la «sicurezza territoriale». Aiutati anche dalla divisa, i coloni armati operano in piena libertà.

ELETTORALE AMERICANA

Tanta gioia, zero dissenso: i dem ci credono

Alla convention, organizzata malissimo, i disservizi non frenano l'entusiasmo. E chi chiede conto delle armi a Israele viene oscurato

MARINA CATUCCI
Inviata a Chicago

Joy, è la parola chiave di questa convention democratica. A cominciare a parlare di gioia è stato il candidato vicepresidente Tim Walz che ha aperto il suo primo comizio ringraziando Kamala Harris per aver riportato la gioia nel partito. E questa contentezza diffusa è palpabile in una convention dove non funziona nulla, gestita malissimo e la cui disorganizzazione ha provocato un'ora di ritardo sul programma della prima serata: Joe Biden è finito a fare il suo discorso di addio quando nella East Coast era mezzanotte.

MA TUTTI sorridevano, applaudivano e si commuovevano. Lo stesso durante le code infinite che si formano perché decine di migliaia di persone vengono fatte entrare, una alla volta, da un'unica entrata: in queste file eterne serpeggia un'allegria da miracolo annunciato.

«Vi immaginate se fossimo in fila circondati da repubblicani?», dice una signora facendo scattare risate e applausi fra le persone in coda da 40 minuti. Un approccio positivo che si estende anche alla polizia che ha chiaramente ricevuto l'ordine dall'alto: a Chicago niente deve interrompere questa atmosfera idilliaca.

Nelle navette che trasportano i delegati e i giornalisti alla convention, rimaste imbottigliate e bloccate per tempi lunghissimi, i poliziotti più che fare i tutori dell'ordine hanno intrattenuto i passeggeri che hanno reagito scherzando e sorridendo, inscalfibili.

Il primo intervento di Kamala Harris alla Convention democratica di Chicago foto Ap/Yalonda M. James

Standing ovation per tutti, da Ocasio-Cortez a Clinton, politiche agli antipodi

ANCHE LA SCARSITÀ di ascensori all'interno dell'arena (due, e scale mobili che salgono ma nessuna che scenda) non incupisce nessuno. Il popolo della convention solidarizza e scherza con il personale addetto agli ascensori. Ogni voce di dissenso viene sommersa di apparente positività: quando, durante il discorso di Biden, un paio di persone ha iniziato a gridare «Hai venduto armi a Israele», tutte le altre attorno hanno iniziato a gridare ancora più forte, sovrastandole con «We love you Joe», ti amiamo Joe. Visto che i due non smettevano di gridare, poco dopo le luci su di loro si sono spente.

QUESTO È il simbolo di ciò che si vede a Chicago e che ha portato alla standing ovation sia per Alexandria Ocasio-Cortez che per Hillary Clinton, due politiche agli antipodi, che hanno parlato una dopo l'altra, entrambe accolte e interrotte da lunghi applausi. Una ha ricordato che Trump «è pronto a vendere gli Stati uniti per un dollaro» se gli servisse a salvare se stesso e i suoi amici miliardari, l'altra ha parlato di un futuro che è finalmente arrivato, «è qui, dall'altra parte di questo soffitto di cristallo c'è Kamala Harris che presta giuramento come quarantasettesima presidente degli Stati uniti. Quando una barriera cade per una di noi, cade per tutte noi». Anche i leader di sei dei più grandi sindacati

Sindacati uniti contro «Trump il crumiro». Oggi il voto (scontato) per Kamala Harris

del paese sono intervenuti, per lo più per parlare delle proprie esperienze di lavoro con la vicepresidente e del sostegno di cui hanno goduto i loro gruppi durante l'amministrazione Biden-Harris.

POI IL PRESIDENTE della United Auto Workers Union, Shawn Fain, ha scatenato la folla ricordando il successo del 2002 del rapper Nelly: «Nelle parole del grande poeta americano Nelly, sta diventando caldo qui», ha detto Fain, scoprendo la maglietta «Trump è un crumiro» che indossava sotto la giacca. Fain lo chiama così dall'inizio della campagna paragonandolo ai crumiri che le aziende portano da fuori per continuare il lavoro mentre i membri del sindacato scioperano.

Ora tutta l'attenzione è per gli Obama che parleranno, troppo tardi per noi. Ad aspettarli ci sono i braccialetti luminosi messi sui braccioli dei sedili dei delegati per creare una coreografia: nella disorganizzazione generale della convention, una cosa funziona benissimo ed è l'elemento scenografico. A ogni intervento vengono distribuiti fra il pubblico dei cartelli con parole chiave a sottolineare i contenuti del messaggio veicolato dal palco o per mandarne un altro, come gli standardi «We Love Joe» che hanno accolto Biden.

OLTRE AI DISCORSI di Barack e Michelle Obama si aspetta il voto che nominerà ufficialmente Harris, anche se è avvenuto a inizio agosto e quella di Chicago è più una celebrazione. «Quando c'erano le *broken convention*, convention contestate, c'era un dibattito molto più feroce - dice Andrew I'Heir, caporedattore politico di *Salon* che sta seguendo l'evento - Non è così da molto. L'ultima volta che c'è stata vera suspense sull'esito di un voto alla convention è stato con i democratici nel 1980, quando Ted Kennedy cercò di sconfiggere Jimmy Carter e si arrivò fino a una votazione in sala. Da allora ci sono stati voti contestati in diverse convention, compresa quella del 2016, fra Bernie Sanders e Hillary Clinton, ma mai con dubbi su chi avrebbe vinto. E stavolta questa pace è davvero necessaria».

La protesta di lunedì contro la politica Usa in Palestina foto Ap

POLITICA ESTERA NON PERVENUTA

Un partito che si guarda l'ombelico: da Chicago il mondo è invisibile

LUCA CELADA
Inviato a Chicago

Con il discorso che non avrebbe voluto mai pronunciare, Joe Biden ha imboccato l'uscita dalla storia. Ha ricambiato i ringraziamenti che rimbombavano nello United Center che gli ha tributato cinque minuti di standing ovation, ha negato ogni amarezza per l'uscita prematura di scena e ha ripercorso le tappe di una presidenza, la sua, che ha nuovamente inquadrato come difesa della democrazia Usa nel momento di massimo pericolo.

IL PRESIDENTE, per cui gli ultimi cinque mesi di mandato sono anche gli ultimi della carriera politica, ha ricordato le fiaccolate naziste di Charlottesville e l'assalto eversivo al Congresso, le aberrazioni trumpiste che hanno portato la maggiore democrazia occidentale sull'orlo di una destabilizzazione precedentemente impensabile. Quello che ha taciuto o quasi è stato il ruolo dell'America nel mondo. Nel momento in cui la transizione verso un mondo multipolare sta producendo una «guerra mondiale a pezzi», nel discorso del presidente degli Stati uniti la geopolitica ha meritato, sì e no, lo spazio per vantarsi di avere rafforzato e ampliato la Nato che Trump aveva indebolito con l'isolazionista dottrina dell'America First.

In 45 minuti di discorso, una manciata di secondi per rivendicare l'alleanza della guerra fredda come futura proiezione americana (citando per di più Kissinger come padre spirituale della dottrina anti russa). Nel contesto della convention si è trattato di una *applause line*, come la creazione di impieghi o il sostegno alle truppe (comprovato assioma della retorica politica americana). L'altro accenno alle guerre di cui Biden è "titolare" (che i manifestanti all'esterno del palazzetto non avessero «tutti i torti perché a Gaza vi sono troppe vittime civili») è sembrato addirittura ingiurioso, considerando il flusso ininterrotto di armi che da Washington continua a fluire verso i carnefici di quelle persone.

È PREVEDIBILE che anche quando si tratterà di definire i programmi di una possibile amministrazione Harris, non vi sarà molta più attenzione alla politica internazionale e alle forme di egemonismo che è lecito attendersi dalla nazione con 750 basi militari sparse in 80 paesi. Si tratta di una tematica di cui vi è scarsa coscienza, perfino fra i delegati presenti qui, il segmento di più politicamente attento del partito. Un sondaggio pubblicato lunedì da GenForward e università di Chicago indica che la guerra si colloca agli ultimi posti dei temi considerati rilevanti dagli elettori sotto i 40 anni, dopo economia, immigrazione e diseguaglianza economica.

E se la repressione e la delegittimazione del movimento pacifista istituzionalmente implementate negli ultimi dieci mesi hanno dimostrato qualcosa, è che le politiche americane verso Israele rimangono in gran parte «intoccabili». È vero che il dibattito politico e culturale degli ultimi mesi ha modificato alcuni equilibri - ad esempio invertito i ruoli di maggiore sponsor di Israele fra i due partiti (prima erano i democratici ora sono i repubblicani).

Ma malgrado le occasionali dichiarazioni genericamente critiche, lo stato ebraico difficilmente rischia un'inversione di rotta sulle politiche americane che lo vedono come saldo e insostituibile alleato di una proiezione mediorientale, nemmeno ora che è governato da una pericolosa cricca di etnonazionalisti fanatici e senza scrupoli. Una funzione anche dell'imponente e capillare apparato di influenza delle lobby filo israeliane a Washington per cui la pratica dello stato ebraico è più propriamente un tema interno che estero. Per il sostegno a Israele gli Stati uniti sono disposti ad accettare rischi (anche elettorali) impensabili in altri contesti. Nella fattispecie quello damocleo della guerra regionale cercata in ogni modo dal filo trumpista Netanyahu (che per Harris potrebbe tramutarsi la più dannosa delle «sorprese d'ottobre»).

La nazione con 750 basi militari in 80 paesi rifugge il proprio ruolo, da Gaza in giù

Da quando Truman sottoscrisse la formazione di Israele nel 1948, il sostegno è stato articolo di fede imperituro. Dei presidenti del dopoguerra solo Bush padre e Reagan non visitarono Israele e quest'ultimo fu forse quello che più efficacemente frenò un'azione militare di Tel Aviv (l'incursione in Libano del 1982). Medio Oriente a parte, è lecito prevedere che il mondo continuerà a venire oscurato alla convention, più assorbita dalla questione identitaria nazionale.

SULL'INDIFFERENZA americana al mondo vale il teorema di Diego Luna, l'attore regista messicano che anni fa raccontava della sconfitta subita dalla sua nazionale di calcio da parte di quella Usa. Come se l'onta non fosse già abbastanza, la gente che incontrava in America non sapeva nemmeno di cosa stesse parlando - era questo a rendere ancor più insostenibile la sconfitta.

Nessuna indagine su Arianna Meloni E ora la destra vacilla

A Roma non ci sono fascicoli (né esposti) sulla sorella d'Italia
Anche il Giornale è meno sicuro della congiura: «Solo indizi»

MARIO DI VITO

Al terzo giorno il cosiddetto scoop del *Giornale* sul clamoroso complotto giudiziario ai danni di Arianna Meloni comincia a mostrare la corda. L'unica notizia è la certificazione che di notizie non ce ne sono: in procura a Roma non risultano indagini sulla sorella della premier, né ci sono esposti dai quali potrebbe scaturire una qualche verifica degli organi inquirenti.

ADDIRITTURA IL QUOTIDIANO diretto da Alessandro Sallusti, sul numero uscito ieri in edicola, è apparso sul punto di alzare bandiera bianca: il titolo è sugli «indizi» del complotto. Non sulle «prove», che in tutta evidenza il *Giornale* non ha. Il resto è un lamentarsi del fatto che «Pd e M5s tacciono». D'altra parte è difficile discutere di un'inchiesta di cui non si sa nulla: né dove sia stata aperta né cosa riguardi di preciso. Forse perché non c'è. E se ci fosse, a questo punto, bisognerebbe dare agli investigatori una medaglia al merito per il loro religioso rispetto del segreto istruttorio.

LA FACCENDA ormai rasenta i confini dell'assurdo, anche perché dalle parti della maggioranza è tutto un dichiararsi scandalizzati per l'assalto in atto, manca poco che si cominci a parlare di piani eversivi delle procure e colpi di stato in arrivo. La stessa Arianna Meloni si è detta «scossa» dalla vicenda, denunciando la violenza di un metodo che però non si capisce bene quale sia. Le critiche sull'attivismo di sorella Arianna sono in effetti arrivate copiose negli ultimi mesi, ma sempre per via politica, quindi nell'alveo della legittimità. In fondo non è colpa delle opposizioni se Meloni (Giorgia) ha piazzato mezza famiglia tra i vertici dell'esecutivo e quelli del partito. E certo è ancora lecito esprimere dubbi e perplessità - o persino attaccare - delle personalità pubbliche che nella vita si occupano di politica, cioè quella materia che trae la sua ragion d'essere proprio dall'espressione di dubbi e perplessità. Almeno in democrazia.

Dalle toghe ancora prudenza. Casciaro (Anm): «Risponderemo con razionalità»

LE VIE DEL COMPLOTTISMO di governo sono ad ogni modo infinite e in giro si legge letteralmente di tutto, dai cori da stadio (Delmastro: «Non ci indebolite! Non ci intimorite! Tutti con Arianna!) in avanti. Al centro della trama ci sarebbe Matteo Renzi, che, malridotto com'è e dopo lunghi anni di garantismo ideologico speculare ai «giustizialisti» che identifica come nemici mortali, avrebbe legami fortissimi con le procure. Che, da lui imboccate, sarebbero pronte a far scattare un trappolone su Arianna Meloni, con l'obiettivo finale di colpire sua sorella Giorgia e disarcionarla da palazzo Chigi. Il movente del leader di Italia viva, oltre alla sete di potere, sarebbe da ricercare nel suo tentativo di riavvicinarsi al Pd ed entrare nel centrosinistra. Pare un film di fantascienza particolarmente contorto, ma, sul serio, è quanto si evince dalla lettura delle dichiarazioni dei tanti esponenti della maggioranza che, da domenica mattina, bombardano di email le agenzie di stampa per offrire la propria analisi del misfatto.

FA RIDERE, ma fa anche riflettere. Infatti negli ambienti della magistratura organizzata questa storia del complottone non l'hanno presa bene per niente. Le toghe, infatti, si ritrovano coinvolte a loro completa insaputa, cioè senza aver aperto alcun fascicolo. Il segretario dell'Anm Salvatore Casciaro, esponente di Magistratura Indipendente (la corrente di destra, quella meno ostile di tutte al governo, per così dire) si sforza di mantenere la calma e, pur bollando quelle di Sallusti come «congetture fondate sul nulla», giura e spergiura che per quanto riguarda le future interlocuzioni sulla riforma della separazione delle carriere (l'elefante nella stanza del dibattito politico in materia di giustizia) non ci saranno cambiamenti di linea. Cioè l'Anm proseguirà a esprimere con estrema, forse eccessiva, pacatezza la sua contrarietà. I giudici, dice Casciaro, andranno avanti «con razionalità, come sempre, spiegando con argomentazioni solide e convincenti perché la riforma è sbagliata». Poco più in là va il presidente Giuseppe Santalucia, che parla di «bufale» contro i pm e chiede la protezione del Csm.

IL PROBLEMA è che, a fronte di questa ennesima dichiarazione all'insegna della temperanza e della sobrietà, a destra nessuno si fa scrupoli nel definire la magistratura come la causa di ogni male del paese. I termini del dibattito, per farla breve, sono altri. Prima o poi bisognerà prenderne atto.

Arianna Meloni foto Ansa

L'autocomplotto
La premier gioca a Minority Report

Andrea Carugati

Nell'affaire Arianna Meloni c'è qualcosa che lascia sbigottiti. Si era abituati, da tempo, ad avvisi di garanzia che uscivano sui giornali prima di arrivare ai diretti interessati, e alla reazione di questi ultimi che gridavano al complotto giudiziario. Schema visto e rivisto dai tempi di Mani Pulite e poi proseguito negli anni della guerra di Berlusconi alla magistratura. Uno spettacolo poco edificante (soprattutto da parte dei politici indagati) ma almeno comprensibile. Questo caso sembra invece un teatro dell'assurdo: la first sister si dice «scossa» perché un giornale amico ha scritto che forse qualcuno potrebbe indagarla. L'avviso di garanzia non c'è, neppure il Giornale di Sallusti ne ha notizia. Eppure Arianna Meloni denuncia di essere «vittima di un metodo». Di chi? Non certo di Sallusti, che prima di sollevare il polverone sulla falsa indagine l'ha avvertita. Dunque quale sarebbe il metodo? Quello dei giornalisti che raccontano la sua legittima attività di dirigente di primo piano di Fdi, da lei ampiamente rivendicata? E perché mai sulla sua azione dovrebbe scendere la nebbia? C'è un'altra domanda che resta senza risposta. Perché la premier di fronte alla notizia di una indagine che non c'è si premura di definirla «molto verosimile», parlando di uno «schema visto e rivisto con Berlusconi? Il Cavaliere di processi ne ha avuti tanti, le sorelle Meloni nessuno. È forse a conoscenza di indagini segrete, o di reati ancora non commessi, come gli infelici sensitivi di Minority Report?

IL BANDO DI VALDITARA PER SOPPERIRE AL TAGLIO NETTO DEL PNRR SUGLI ASILI

Le comunità montane attaccano il Mim: «Niente nidi nei piccoli comuni»

LUCIANA CIMINO

«Niente asili nido nei piccoli comuni». A viale Trastevere devono essere sobbalzati nel leggere l'attacco circostanziato dell'Unione delle Comunità Montane (Uncem) su un punto che il governo ritiene qualificante per la sua immagine come la natalità. E così nel primo pomeriggio di un martedì di fine agosto il ministero dell'Istruzione (e merito) manda una nota per smentire ogni parola del presidente Uncem, Marco Bussone. Bussone aveva denunciato l'esclusione dal bando del Mim sugli asili nido dei piccoli comuni a causa di «parametri fuori scala». La conferma sarebbe arrivata dallo stesso ministro Valditara che, durante un *question time* alla Camera aveva, secondo l'Uncem, «ribadito un punto politico grave».

L'associazione contesta i criteri del bando del ministero per l'assegnazione dei contributi: «Sono assurdi - scrive in una nota - parametrati sulla popolazione residente nella fascia d'età 0-2 anni di almeno 60 bambini e sulla copertura del servizio di asilo nido nella stessa fascia d'età inferiore al 33 per cento». Per l'Uncem, invece, occorreva «mettere in condizione i piccoli Comuni di montagna di creare le condizioni affinché le giovani famiglie possano continuare a vivere nel proprio territorio senza doversi trasferire». E lamenta di aver chiesto al ministro un tavolo per riorganizzare la scuola nelle aree rurali e montane «ma neanche ci ha risposto». Dopo la nota stampa pubblica, ecco che arriva immediata la risposta di Valditara: «Tante inesattezze». Il titolare di viale Trastevere specifica che per i piccoli comuni «è stata prevista addirittura una riserva di risorse pari al 10 per cento del finanziamento complessivo e, quindi, di oltre 73 milioni di euro». «L'avviso pubblico - continua la nota del ministro - ha consentito a tutti i comuni di presentare, anche da soli, un proprio progetto di asilo nido con autonoma candidatura e di concorrere al finanziamento». Ne nasce un botta e risposta e Bussone insiste: «È un bando improvvisato, sarebbe servito più dialogo».

Anche il Pd si accoda alla polemica aperta dalle ex comunità montane e annuncia la presentazione di un'altra interrogazione parlamentare a Valditara: «Gli asili nido debbono essere facilmente raggiungibili - spiegano i deputati dem -. In montagna le distanze fra i comuni sono di diversi chilometri, è necessario avere asili o micronidi vicini alla residenza. Il numero dei comuni da aggregare per il raggiungimento dei parametri richiesti dal decreto è tale da rendere difficile un servizio congiunto. Per la montagna e le aree interne non si possono utilizzare meri parametri statistici».

foto LaPresse

In Italia solo 28 posti ogni cento bambini. L'Europa ne prevede almeno 45

La *querelle* sui comuni montani è solo un aspetto del pasticcio sui fondi del Pnrr destinati agli asili nido. Il governo Meloni, che fa della natalità uno dei punti principali della sua propaganda, ha dovuto rivedere alla fine del 2023 la parte del piano che riguardava l'istruzione e nello specifico l'aumento deciso delle strutture per l'infanzia, dato che l'Italia è agli ultimi posti nelle classifiche europee con quello che ne consegue in termini di occupazione femminile e di diritti dell'infanzia. Ci sono, in media, solo 28 posti ogni cento bimbi tra zero e tre anni (16 al sud contro i 34 del centro nord, nella metà dei casi si tratta di strutture private).

Entro il 2030 bisognerà arrivare a 45 posti come da target europei. Il Pnrr prevedeva una spesa di 4,6 miliardi per 264 mila posti ma, dopo la revisione operata da Fitto e Giorgetti, la cifra è scesa a 3,2 miliardi per 150 mila posti a causa, si disse, «del rincaro delle materie prime dovuto all'inflazione». Per correre ai ripari qualche settimana fa il ministero dell'Istruzione ha promosso un bando, recuperando 735 milioni da altri fondi e altri capitoli di spesa, per realizzare altri 27 mila posti da distribuire su 1.882 comuni. Troppo pochi per ribaltare la situazione dei servizi per l'infanzia in Italia e il gap tra le regioni e per colmare il buco lasciato dal taglio del Pnrr. Anche i sindaci del sud sono in allarme. La prima presidente del Consiglio donna, nonostante gli slogan, ha sacrificato i nidi.

Giuseppe Conte e Beppe Grillo foto Ansa

Bersani va a processo per le offese a Vannacci

Condannato a pagare una multa per aver offeso Roberto Vannacci, Pierluigi Bersani replica: «Sulla querela del generale andrò fino in fondo. Voglio andare a processo. La mia domanda, ancorché in forma scherzosa ed evidentemente non diretta a offendere ma a criticare le opinioni che esprime, era e resta vera e sostanziale: se cioè qualcuno, per di più con le stellette, possa definire anormali degli esseri umani, racchiusi in una categoria, senza che questo venga considerato quantomeno un insulto e non una constatazione. Se nell'anno di grazia 2024 si decidesse che è possibile ci sarebbe davvero di che preoccuparsi». Bersani nel 2023 alla festa dell'Unità di Ravenna si era chiesto: «Se puoi dare dell'invertito a un omosessuale, della fattucchiera a una femminista, del negro a un nero, è possibile dare del coglione a un generale?».

Conte asfalta Grillo: «Possiamo cambiare nome e simbolo»

Il fondatore prova a mettersi di traverso, l'avvocato lancia la «rifondazione» M5S

ANDREA CARUGATI

La lunga metamorfosi del M5S è arrivata a un passaggio cruciale. Ieri Conte ha ufficializzato l'inizio del «processo costituente», un percorso che si chiuderà a fine ottobre e che dovrebbe «rifondare» il Movimento. Un processo che vedrà protagonisti iscritti (circa160mila) e simpatizzanti, che da oggi potranno «formulare proposte» sugli obiettivi strategici del M5S per i prossimi anni: proposte che saranno poi ulteriormente selezionate e affinate da 300 iscritti «sorteggiati» e diventeranno l'ossatura del documento che sarà portato all'assemblea di fine ottobre.

POCO PRIMA CHE CONTE, in un video, annunciasse l'inizio del percorso, ieri dal suo blog Beppe Grillo ha provato a fissare alcuni paletti, «per lui «pilastri imprescindibili» del Movimento che «non sono in nessun modo negoziabili». E che lui come «garante» farà di tutto per salvaguardare. I rapporti con Conte sono ormai ai ferri corti, dunque l'Elevato si rivolge direttamente a «attivisti, portavoce e sostenitori» per spronarli ad «ascoltare la vostra coscienza» e a difendere i tre pilastri: nome, simbolo e regola dei due mandati. «Limitare i mandati è un presidio di democrazia, impedisce che pochi individui si arroghino il diritto di governare in eterno e ci ha resi unici», l'accorato appello del fondatore. Quanto al simbolo, «non è solo un segno grafico, è un richiamo al cambiamento, è l'emblema di un'intera rivoluzione culturale e politica, è la bussola che orienta il cammino verso il futuro, senza mai tradire il passato».

IL POST ARRIVA NON A CASO nel giorno in cui Conte ha deciso di aprire la fase costituente: è un estremo e forse disperato tentativo di fermare le macchine, di spingere i militanti a voltare le spalle all'avvocato, che lui chiama «il democristiano» con una punta di disprezzo, per riprendersi ciò che era suo.

Conte sceglie di evitare trattative e liturgie: il rapporto con Grillo ormai si è consumato, la consulenza da 300mila euro l'anno sulla comunicazione non è bastata a tenerlo a freno e dunque ormai lo scontro è aperto. «Non possiamo ammettere che quando a pronunciarsi è la comunità degli iscritti si debba decidere, da parte di alcuni arbitrariamente e preventivamente, di cosa si può discutere, su cosa si può deliberare», la stoccata dell'avvocato. «Potremo discutere di tutto per rifondarci integralmente: anche il simbolo, la denominazione, le regole organizzative, quelle consolidate, potranno essere discusse», annuncia nel suo video serale. E del resto, ricorda, «in passato il simbolo è stato cambiato più volte, è stata cambiata anche la regola del doppio mandato con il mandato "zero", non può essere che quando le decisioni le prendono 4-5 persone tutto funziona e quando è la comunità degli iscritti a esprimersi no».

L'assemblea costituente in ottobre, voteranno gli iscritti. Beppe per i due mandati

CONTE È MOLTO NETTO nell'idea di dover «rilanciare la nostra carica rivoluzionaria», nel sottolineare l'esigenza di «riossigenare» un M5S partendo dal basso, «senza gerarchie». «Anche io e l'attuale gruppo dirigente ci mettiamo da parte», spiega l'ex premier, saranno iscritti e simpatizzanti a decidere». Dice che è la prima volta che una forza politica in Italia intraprende un percorso di questo genere, dimenticando forse che si tratta di un congresso per tesi, in cui non è in discussione la leadership ma la linea politica. Il Pci ai tempi della svolta della Bolognina fece ben di più.

GRILLO NON POTRÀ FARE molto per fermare una macchina che è ormai in movimento. E il cui controllo è fermamente nelle mani di Conte, al di là delle affermazioni sul «processo deliberativo» affidato a iscritti e simpatizzanti. Per l'avvocato si tratta dell'ultima tappa della "contizzazione" del Movimento, per Grillo è la stessa cosa. Il fondatore viene descritto in grande difficoltà, incerto se scendere di nuovo in campo in prima persona (ma ha ormai 76 anni), tentato dalla via delle carte bollate per tenersi il simbolo e la sua creatura, indeciso su un possibile candidato da opporre a Conte, visto che quelli più vicini a lui, a partire da Virginia Raggi, sono bloccati dalla regola dei due mandati da lui strenuamente difesa. Mentre Di Battista ormai gioca da solo come opinionista e influencer.

CON LUI RESTANO solo alcuni ex parlamentari, espulsi nel 2021 perché dissero no al governo Draghi che Grillo, praticamente da solo, impose al Movimento. Toninelli lo appoggia, mentre la numero due dei senatori, Alessandra Maiorino, lo stronca: «Quando ci si rinchiude nel dogmatismo vuol dire che non si ha più niente da dire...».

L'ANSIA DI DARE I NUMERI UN MESE PRIMA DI SAPERE QUALCOSA

È partita la roulette della manovra tra bonus fiscali e tagli (all'università)

MARIO PIERRO

Il complottone di panna montata su Arianna Meloni ha fatto rimbalzare ieri un'altra non notizia. L'ipotesi è stata snocciolata da diversi esponenti dell'opposizione che hanno criticato la strategia del diversivo. Italia Viva, Azione, Pd e Alleanza Verdi Sinistra sostengono che il partito della famiglia, Fratelli d'Italia, parla di complotti per sviare l'attenzione dai guai che il governo avrà nei prossimi mesi nel reperire le risorse necessarie a fare la prossima legge di bilancio per la quale servirebbero 25 miliardi complessivi. «Forse qualcosa in più» ha detto ieri Marco Osnato, presidente della commissione finanze della Camera .

Di certezze, per ora, non ci sono. Come ogni anno la manovra è una roulette. Quest'anno, poi, con una commissione Ue uscente e un'altra entrante, con un nuovo patto di stabilità da rodare e una procedura di infrazione per deficit eccessivo da applicare, tutto è ancora più fumoso. Il ministro dell'economia Giorgetti ha detto di aspettare un resoconto delle entrate fiscali, a cominciare dal concordato con le partite Iva. Come se le risorse da trovare per abbattere il deficit, sia pure nei prossimi 7 anni, possano essere trovate solo in questo modo. E non, ad esempio, usando la scure sulla spesa sociale. Ad esempio sull'università a cui è stato detto saranno tagliati 513 milioni di euro. Questione che ha un bassissimo richiamo per l'opposizione. Sarà che passa da un decreto ministeriale e non dalla «manovra». Quella approvata l'anno scorso però prevedeva comunque una spending review. I conti tornano, alla fine.

Le opposizioni: «Quanti altri complotti s'inventeranno d'ora in poi?»

Il governo ha il fiato corto almeno da aprile quando ha approvato un Documento di economia e finanza (Def) più finto del solito. A bocce ferme è necessario confermare gli sgravi fiscali temporanei per circa 14,7 milioni di lavoratori e trovare le risorse necessarie per rinnovare i contratti pubblici. Il rischio sarebbe quello di un aumento salariale del 5,78% per il periodo 2021-2023. Ci sarebbe da recuperare il 17% di inflazione nel triennio, ma di questo non si parla.

Sul fronte della previdenza sono in scadenza le misure Ape sociale e Opzione donna. Già del tutto insufficienti, e possono essere peggiorate. Dalla Lega cianciano di una nuova «Quota 41» formato «light». Difficile che Giorgetti apra il portafoglio.

Almeno 10 miliardi di euro vanno trovati per confermare anche per il prossimo anno la decontribuzione. Le buste paga sono già stata falcidiate dall'inflazione, il rischio è che milioni di lavoratori si trovino con 70-100 euro in meno al mese. Christian Ferrari, segretario confederale Cgil, ha detto che il sindacato lotterà «contro un'inaccettabile ritorno all'austerità».

«Dopo i complotti della masseria quanti altri ne inventeranno pur di non parlare di soldi? - si è chiesto Marco Grimaldi (Avs) - Serviranno 10 miliardi solo per riconfermare i tagli al cuneo fiscale e all'Irpef. Se non vogliono prendere risorse dove sono - grandi patrimoni, extraprofitti evasione - la destra di Giorgia Meloni può solo contare sui giornali amici e sui complotti inventati». «Il debito pubblico aumenta in modo inarrestabile, le entrate fiscali crescono solo grazie a lavoratori dipendenti e pensionati e il governo non sa come costruire la prossima legge di bilancio» ha rilanciato Antonio Misiani (Pd).

Il ministro dell'economia Giancarlo Giorgetti foto LaPresse

Le opposizioni dicono: al governo fanno le vittime immaginarie per non parlare della manovra. Magari, sarebbe più semplice capire questa torbida vicenda. Di manovra, e non solo, se ne parlerà parecchio. Forse, dal 30 agosto quando dovranno comunicare il nome del commissario italiano in Europa. Candidato: Raffaele Fitto. Salvini ha smentito di avere litigato con Giorgia sul bordo della piscina nella «masseria pugliese» di Ceglie Messapica. Sempre il 30 Meloni, Salvini e Tajani faranno un «vertice». Per capire qualcosa della manovra si dovrà aspettare il 20 settembre quando la Commissione Ue darà un responso.

MEDITERRANEO FATALE

Palermo, megayacht affondato: le difficili ricerche dei dispersi

In arrivo da Genova un compressore con ricarica di gas respirabili per poter rimanere all'interno dello scafo a 50 metri di profondità

ALFREDO MARSALA
Palermo

«Siamo vive per miracolo». Piange Leah Randall, sudafricana di venti anni. L'amica Kaja Chichen, tedesca, solo due anni in più, la conforta. Poi entra nella toilette del resort Domina-Zagarella di Santa Flavia, dove sono ospitati i quindici superstiti del naufragio del superyacht britannico Bayesian, affondato a mezzo miglio dalla costa, sorpreso da una violenta tromba d'aria. «È stato terribile», sussurra la ragazza, anche lei si commuove. Quindi si allontanano.

ERANO A BORDO del veliero di 56 metri con la mansione di hostess, sono sopravvissute. Ma lo choc rimane. Come per gli altri superstiti, anche loro ieri sono state sentite dai magistrati della procura di Termini Imerese, che stanno indagando sul naufragio avvenuto poco prima dell'alba di lunedì scorso. I magistrati potrebbero acquisire un video, ripreso dalle telecamere di una villa che si trova davanti al luogo del naufragio, in cui si vede lo yacht mentre cola a picco. «In appena sessanta secondi - racconta il proprietario della villa - si vede che la nave sparisce». Per avere il filmato è partita un'asta, pare se la sia aggiudicata una tv straniera per cinque mila euro. Nel resort sono arrivati anche i naufraghi che erano stati ricoverati per accertamenti negli ospedali.

TRA LORO Charlotte Golunsky, il marito James Emslie e la piccola Sofia di un anno. Ad accoglierli c'erano alcune autorità britanniche, tra cui quattro ispettori del ministero dei trasporti arrivati dall'Inghilterra, dove alcuni media si spingono a ipotizzare scenari inquietanti mettendo in collegamento il naufragio con l'incidente costato la vita a Stephen Chamberlain, ex top manager della multinazionale informatica Autonomy ucciso da un auto mentre faceva jogging, assolto due mesi fa negli Usa in un processo per frode in cui era imputato anche il patron del Bayesian Mike Lynch, tra i sei dispersi assieme alla figlia diciottenne Hannah.

GLI ALTRI CHE MANCANO all'appello sono il presidente della Morgan Stanley International Jonathan Bloomer e sua moglie Anne Elizabeth Judith Bloomer, l'avvocato Chris Morvillo e la moglie Nada. Gente facoltosa. La convinzione dei soccorritori è che i loro corpi siano intrappolati nello scafo che si trova a 50 metri di profondità: è piegato su un lato, non presenterebbe delle falle. E l'albero risulterebbe integro, anche se per avere la certezza bisognerà attendere che il veliero sia finalmente riportato in superficie.

Il gommone di emergenza del veliero è stato aperto in tempo, appena gettato in acqua siamo riusciti a salire in 11, gli altri lo hanno raggiunto a nuoto

Charlotte Golunski

IN SERATA i sommozzatori sono riusciti a entrare nello scafo da una vetrata. Per scardinare il vetro di tre centimetri sono stati usati alcuni martinetti realizzati da un fabbro di Porticello. Da quel varco sono riusciti ad arrivare negli spazi comuni della barca. Ma non ancora nelle cabine. Potrebbe servire del tempo, anche perché alcuni ingressi potrebbero essere ostruiti. Le immersioni proseguono anche con l'ausilio di un Rov, un robot telecomandato. «Il Bayesian è una piccola Concordia, laggiù a 50 metri di profondità è veramente difficile avanzare», raccontano i sub al rientro sulla terraferma. Operazioni non semplici anche perché i sommozzatori hanno in totale solo dodici minuti a disposizione per potere raggiungere il veliero, entrare all'interno e poi riemergere. L'unico corpo recuperato finora è quello del cuoco Ricardo Tomas, trovato all'esterno della barca.

«È UNA TRAGEDIA, sono venuto dall'ambasciata con i miei colleghi per sostenere e cercare di aiutare i cittadini britannici. Ho incontrato il prefetto, la guardia costiera e i vigili del fuoco per offrire il mio supporto nello svolgimento delle indagini e per ringraziarli per quanto stanno facendo - dice l'ambasciatore del Regno Unito in Italia, Edward Llewellyn che ha incontrato i sopravvissuti -. Le indagini sono condotte dalle autorità italiane, noi abbiamo mandato i nostri ufficiali da parte del Regno Unito. La situazione è particolarmente toccante». Ieri sera sono partiti da Genova due sub dei pompieri: portano un container allestito con un gruppo compressore di ricarica di gas respirabili, consentiranno di aumentare i tempi di stazionamento in profondità in sicurezza per cercare di recuperare i sei dispersi.

L'ECO MEDIATICA

La tragedia del tycoon sulle prime pagine brit

LEONARDO CLAUSI

La tragedia - climatica? Evidentemente! - che ha travolto un pezzetto di capitalismo finanziario britannico a neanche un chilometro dalla costa palermitana campeggia su tutti i giornali delle isole, tabloid e "*quality papers*" compresi. Le prime pagine sono tappezzate della notizia che il "tycoon" (non oligarca) informatico britannico Mike Lynch e sua figlia di 18 anni sono tra le sei persone scomparse dopo che il di lui fantayacht (56 m) di fabbricazione italiana è affondato al largo delle coste della Sicilia. «Tycoon scomparso nello yacht dell'orrore», grida *Metro*. Speculare la prima pagina del *Daily Mirror*, che apre con la storia dell'ospite/passeggera del natante, Charlotte Golunski, che ha salvato la vita della figlia piccola mentre il «Bayesian» affondava nel giro di minuti. La 36enne ha detto di averla persa brevemente di vista, ma poi è riuscita ad afferrarla e a tenerla a galla «con tutte le mie forze».

Per il *Daily Telegraph* Lynch è temuto morto; il giornale si sofferma sul fatto che il viaggio fosse per celebrare la fine di una «battaglia legale». In realtà, l'uomo stava festeggiando con altri *happy few* la propria assoluzione dall'accusa di frode, come gli ha confermato Lin Ronald, la madre un'altra passeggera la cui figlia era a bordo ed è sopravvissuta. «Il Bill Gates britannico» era stato insignito di un OBE per i servizi alle imprese nel 2006 - a giugno veniva assolto dall'accusa di aver intascato nove miliardi scarsi di sterline avendo venduto alla Hewlett Packard il gigante del software Autonomy, da lui fondato nel 1996 e andato subito dopo la transazione a gambe per aria. Accusa per la quale Lynch aveva trascorso oltre un anno agli arresti domiciliari. Proprio su questa vittoria nell'aver riabilitato il proprio nome si sofferma - forse non del tutto imprevedibilmente - il *Financial Times*, che definisce Lynch un «baron della tecnologia vendicato». Dopo il verdetto Lynch si era detto «euforico», non vedeva «l'ora di tornare nel Regno Unito e a ciò che amo di più: la mia famiglia e innovare nel mio campo».

Ricostruzioni, analisi e perfino la sfumatura fatalista, su tabloid e "quality papers"

Il *Times* reca invece una foto di Jonathan Bloomer, il presidente britannico della Morgan Stanley International, anch'egli sullo yacht e scomparso con la moglie. Riferisce inoltre che il governo ha inviato quattro ispettori della sicurezza marittima a Palermo per effettuare una prima valutazione sul naufragio. Infine, sempre sul *FT*, il cui staff e readership non sono proprio disavvezzi agli aperitivi sui ponti/li di cedro del Libano, si specula sul fatto che l'albero in alluminio del natante, il più alto del mondo, potrebbe essere stato indiretto responsabile della catastrofe avendo reso lo scafo più vulnerabile all'indicibile violenza del mini tifone. C'è altresì una sfumatura gialla e fatalista della vicenda: la morte quasi contemporanea del coimputato di Lynch al processo per la vendita di Autonomy. Stephen Chamberlain era scomparso nel weekend dopo essere stato investito da un'auto mentre correva nel Cambridgeshire.

IN SICILIA RECORD DI EVENTI ESTREMI

Niente prevenzione Il governo: assicuratevi

LUCA MARTINELLI

La tromba d'aria che ha colpito e affondato prima dell'alba di lunedì il Bayesan al largo di Palermo non è un evento isolato: «Uno studio del Cnr ci dice che sono in aumento sia come numero sia come intensità. Da tanti anni in Italia registriamo trombe d'aria su terra ferma o trombe marine, ma si osserva una intensificazione nel nostro Paese. Viviamo immersi in un hotspot climatico» ha detto ieri ad Adnkronos Sante Laviola, climatologo del Cnr-Isac (Istituto di scienze dell'atmosfera e del clima) di Bologna.

In particolare, secondo i dati raccolti dall'Osservatorio Città clima di Legambiente, le aree costiere sono sempre più minacciate da eventi meteo estremi. Nel periodo tra il 2010 e giugno 2024 sono stati ben 816, su un totale nazionale di 2.086: quasi 4 eventi estremi su 10 riguardavano i comuni lungomare e hanno toccato ben 265 dei 643 comuni costieri (pari al 41,2%). Solo nell'ultimo anno Legambiente ha registrato 104 eventi estremi. Il Mezzogiorno è l'area più colpita della Penisola: la Sicilia, teatro anche dell'incidente che ha coinvolto lo yacht britannico, al primo posto con 170 eventi, quasi il 21% del totale nazionale in aree costiere. Seguono Puglia (104), Calabria (82), Campania (78) e, prima regione del nord, la Liguria (75). Rispetto ai comuni, al primo posto Bari con 44 eventi meteo estremi, poi Genova (36), Agrigento (32) e Palermo (27). Degli 816 eventi meteo estremi, 295 sono allagamenti da piogge intense e ben 226 i danni da trombe d'aria e raffiche di vento.

Di fronte agli effetti più negativi dei cambiamenti climatici, come estate sempre più calde che comportano il surriscaldamento del mare, tra le cause anche della tromba d'aria che ha colpito la costa siciliana, l'Italia non pare attrezzata: il Piano nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici è un timido e blando tentativo di identificare il problema, ma mancano le risorse per rispondere in modo efficace. A fronte di questa inazione, pare che l'unica risposta plausibile sia quella che obblighi cittadini e imprese a far fronte ai costi di un'assicurazione contro gli eventi estremi.

Il video delle telecamere di sicurezza con le riprese della tragedia è stato venduto a una tv straniera

 Pianura padana, riviera romagnola, Versilia, Circeo e le coste del Sud le destinazioni più esposte

LA RICERCA DELL'UNIVERSITÀ CA' FOSCARI

Sarà il riscaldamento globale a fermare l'overtourism

ALEX GIUZIO

Anche se non arriveranno interventi normativi, a limitare il turismo ci penserà il riscaldamento globale. Lo dimostra uno studio di tre ricercatori dell'Università Ca' Foscari di Venezia, Nicola Camatti, Arthur H. Essenfelder e Silvio Giove, che hanno mappato oltre 110mila siti turistici in tutta Europa e li hanno incrociati con i dati sui rischi degli eventi meteorologici estremi. Lo studio accosta due temi che hanno polarizzato le discussioni dell'estate 2024, ovvero le temperature estreme e l'eccesso di turismo. L'Italia, che è uno dei paesi più arretrati sia per la transizione energetica sia per le misure contro l'*overtourism*, è anche l'area geografica più a rischio per le conseguenze della crisi climatica.

ESAMINANDO LE MAPPE dei ricercatori, emerge come le coste italiane siano tra le zone più minacciate. Nel giro di pochi anni, oltre a fare troppo caldo per trascorrere l'estate al mare, ci saranno sempre più eventi estremi a compromettere questi luoghi. L'alluvione di maggio 2023 in Romagna è stata un esempio: oltre ai 17 morti e agli 8,5 miliardi di danni certificati dalla regione, tra le conseguenze di quella catastrofe ci sono state le ripercussioni sull'industria turistica, penalizzata dai danneggiamenti alle infrastrutture e dall'inquinamento del mare per buona parte del mese di giugno, che hanno determinato un calo delle presenze. Secondo le proiezioni scientifiche, questo genere di avvenimenti sarà sempre più frequente e perciò comprometterà l'economia delle località che si basano sull'industria delle vacanze.

Roma foto LaPresse

Sono stati mappati oltre 110mila siti in Europa incrociando i dati dei fenomeni meteo eccezionali

LE DESTINAZIONI TURISTICHE italiane più esposte alle conseguenze del caldo estremo sono la pianura padana, la riviera romagnola, la Versilia, il Salento, il litorale del Circeo in Lazio, la costa sud della Calabria, il sud della Sardegna e l'intera Sicilia. Per le alluvioni, invece, la provincia di Roma spicca per il rischio molto più elevato rispetto al resto d'Italia. Da segnalare anche la Costa dei Trabocchi in Abruzzo per la maggiore esposizione a trombe d'aria e raffiche di vento forte.

L'INTERO BACINO del Mediterraneo diventerà sempre più invivibile. Oltre all'Italia, le ondate di calore colpiranno le maggiori destinazioni turistiche di Grecia, Spagna, Portogallo e Francia sud. Secondo i calcoli dei ricercatori, le tre città in assoluto più a rischio sono Roma, Siviglia e Copenaghen: questo perché si tratta di luoghi densamente popolati e pieni di attrazioni, oltre che situati in posizioni geograficamente più esposte alle conseguenze di temperature elevate, innalzamento delle acque ed eventi estremi come vento forte, burrasche e mareggiate.

I RICERCATORI sostengono che le condizioni meteorologiche estreme provocheranno una sofferenza economica a lungo termine per le popolazioni locali, sia per i costi dei danni provocati dagli eventi atmosferici, sia per il calo dei turisti. Ma le proiezioni calcolate dallo studio «possono consentire alla politica di prendere decisioni informate e di sviluppare strategie efficaci per la riduzione del rischio di disastri e per le politiche di adattamento ai cambiamenti climatici», affermano Camatti, Essenfelder e Giove. In sostanza, secondo i ricercatori, si tratta di decidere quali aree vale la pena proteggere, in quali adeguarsi e quali invece abbandonare, poiché non sarà economicamente sostenibile costruire opere di difesa in ogni località, come fatto col Mose a Venezia. Ciò implica la necessità di un totale ripensamento dell'industria delle vacanze. Ma nella nostra penisola, questi ragionamenti sembrano non avere ancora preso piede.

LE ISTITUZIONI continuano a sostenere l'accanimento terapeutico su un settore destinato a morire come lo sci, mentre non attuano progetti di adattamento. Per esempio, nel 2023 l'Emilia-Romagna ha sborsato oltre 4 milioni a 6 imprese che gestiscono impianti a fune e 67 imprese turistiche per compensare le perdite dovute alla mancanza di neve, mentre il ministero del Turismo ha stanziato 430 milioni in due anni per l'ammodernamento degli impianti di risalita e di innevamento artificiale, nonostante si tratti di un'industria con gli anni contati. Poco o nulla, invece, viene speso per studi e progetti di adattamento nelle aree geografiche destinate a subire enormi sconvolgimenti nei prossimi anni. Oltre a stravolgere la vita di migliaia di persone, questi eventi andranno a colpire l'economia su cui il governo nazionale e gli enti locali stanno puntando tutto; eppure la prevenzione sembra ancora una chimera.

Mike Lynch foto AP photo

Il decreto attuativo sull'obbligo di copertura è stato rimandato all'autunno

Il mondo delle assicurazioni è chiamato «a un ruolo economico e sociale ancora più importante di quello svolto sino a oggi, sia in qualità di gestore professionale dei rischi sia in veste di primario investitore istituzionale» ha detto a inizio luglio la presidente dell'Associazione nazionale fra le imprese assicuratrici (Ania), Maria Bianca Farina. All'assemblea dell'associazione sono stati presentati i dati relativi al 2023, quando l'industria assicurativa mondiale ha pagato quasi 100 miliardi di euro per sinistri legati a catastrofi naturali. In Italia si è registrato il massimo storico di danni assicurati, pari a oltre 6 miliardi di euro, di cui 800 milioni causati solo dalle alluvioni in Emilia-Romagna e Toscana.

Il governo, in particolare, sta lavorando per rendere obbligatoria l'Assicurazione catastrofale, anche se la emanazione del decreto attuativo sull'obbligo di copertura, in particolare per le imprese, è stato rimandato all'autunno. Ci stanno lavorando Mef e Mimit, e proprio i titolari dei due dicasteri, Giancarlo Giorgetti e Adolfo Urso, sono apparsi in video all'ultima assemblea Ania ribadendo l'importanza del provvedimento. Nella stessa occasione, Farina di Ania ha spiegato che l'operatività verdà la creazione di «un pool di compagnie ad adesione volontaria che, sfruttando il principio cardine della mutualizzazione, sarà in grado di ridurre il costo delle coperture per le imprese e quello del capitale per le compagnie». Un provvedimento la cui efficacia sarà misurabile nel corso di più anni, ma che non può prescindere dalla lotta reale ai cambiamenti climatici, a partire dalla riduzione delle emissioni: nel 2021 e nel 2022, l'Italia non ha rispettato gli obiettivi del regolamento Effort Sharing, obblighi annuali e vincolanti.

IL RESPONSABILE UE DI LEGAMBIENTE SUL FUTURO DELLA STRATEGIA COMUNITARIA

«Green deal sotto attacco. Ora va tradotto in realtà»

ANDREA VALDAMBRINI

«Respinto l'assalto delle destre contro il Green deal, il futuro della transizione ecologica dipende dalla *governance* che la nuova Commissione Ue intende darsi, a partire dal commissario che otterrà la delega alla transizione ecologica». Mauro Albrizio, responsabile dell'ufficio europeo di Legambiente, commenta così l'entrata in vigore del Nature restoration law, il regolamento europeo sul recupero delle aree naturali, avversato fino alla fine dalle lobby agricole insieme a Ppe e destra europea.

La versione finale della legge non è però troppo timida rispetto alle vostre aspettative?

È il minimo necessario: arriveremo al ripristino del 20% del territorio europeo entro il 2030, mentre e i piani nazionali dovranno riguardare il 30% di foreste e zone umide che sono in cattive condizioni. Il processo di recupero non è soddisfacente rispetto alla stato di degrado, però il regolamento ci consente almeno di non perdere tempo.

Meglio di niente insomma?

Basti pensare che, come rete delle associazioni ecologiste europee, in un primo momento spingevamo per ottenere una legislazione ambiziosa, mentre alle fine abbiamo dovuto lottare con i denti solo affinché il regolamento passasse.

Intanto il cambiamento climatico procede spedito.

Sì e l'Europa è chiamata a svolgere un ruolo di leadership, dato che, se non c'è chi tira la volata, i problemi non verranno mai risolti. Il mondo ha bisogno di un soggetto politico che, sulla base degli accordi di Parigi, dimostri come ridurre le emissioni è non solo possibile, ma anche economicamente conveniente.

In che modo?

Chi si muove per primo mette in campo le tecnologie per risolvere i problemi, sia a casa propria che fuori. E poi il nostro continente è un hotspot climatico, che si surriscalda a una velocità doppia rispetto al resto del pianeta. E il Mediterraneo è a sua volta ancora più fragile.

Per affrontare l'emergenza climatica a livello globale l'appuntamento è quello della Cop29. Qual è la posta in gioco?

Il tema centrale dell'agenda di Baku è la finanza climatica post 2025. Lo scontro in atto è sull'allegato 2 della Convenzione quadro di Rio 1992 che impone ai soli paesi industriali di pagare i contributi per la transizione ai paesi non industrializzati. Quei criteri vanno superati, perché sono cambiati gli equilibri globali (come nel caso della Cina). Inoltre va incluso il criterio «chi inquina paga», da applicarsi anche ai produttori di petrolio e gas o alle realtà in via di sviluppo. Al momento, però, mi sembra troppo presto per dire se e come questi nodi verranno sciolti.

Il nostro continente è un hotspot climatico, che si surriscalda a una velocità doppia rispetto al resto del pianeta. Il mediterraneo, a sua volta, è ancora più fragile

Tornando all'Europa, per l'Ursula bis l'appoggio dei Verdi è stato essenziale. Quindi c'è ancora spazio per il Green deal?

Von der Leyen ha dovuto fare un bagno di realtà, anche se la parte più conservatrice della sua maggioranza tenterà di giocare a geometrie variabili su diversi dossier. A questo punto, tutto dipenderà dalle deleghe che la presidente della Commissione distribuirà ai nuovi commissari e che i governi dei Ventisette hanno tempo fino al 30 agosto per indicare.

L'Ambiente, insieme alla delega al Green deal, dovrebbe andare alla socialista Teresa Ribeira, scelta da Madrid. Non si rischia che il Ppe si metta di traverso?

Socialisti e Verdi vedono bene Ribeira per subentrare il posto che fu del socialista Timmermans, architetto del Green deal. Penso che il punto di equilibrio potrebbe essere: Von der Leyen, cinicamente, accontenterà la sinistra sul versante ambientale, il Ppe sull'immigrazione. I popolari dovranno sempre fare i conti con l' asse comune in materia ambientale tra socialisti, liberali e verdi. Senza di loro, la maggioranza per eleggere i commissari di nomina popolare semplicemente non c'è.

brevi&brevissime

Migranti in balia del Mediterraneo

Alarm Phone, progetto che ha istituito un numero di emergenza per i migranti in difficoltà nel Mediterraneo, ha denunciato la presenza di più gruppi di persone alla deriva. 100 persone starebbero naufragando a bordo di un'imbarcazione priva di motore a largo di Lesbo, in Grecia. Tra questi, bisognosi di soccorso, anche una donna incinta. La guardia costiera greca, allertata e esortata a salvare i migranti, ha risposto semplicemente di essere a conoscenza della situazione. Più a sud, in acque tunisine, sarebbero circa 45 le vite a rischio. A bordo di un barchino in balia delle onde da quattro giorni, Alarm Phone teme che i migranti possano essere intercettati dalla guardia costiera tunisina. L'operazione, tutt'altro che di salvataggio, comporterebbe l'ennesima detenzione all'interno del paese magrebino.

Rotta balcanica, ingressi in calo?

Il Pd triestino ha espresso perplessità sul presunto calo degli ingressi proveniente dai balcani occidentali festeggiato dall'esecutivo. Secondo la segreteria Maria Paglia, «per eludere i controlli, i migranti sono costretti a rivolgersi a reti criminali. I più a rischio sono proprio i minori, trattenuti più a lungo e in condizione di schiavitù lavorativa».

Panama e Usa, filo diretto e rimpatri

È partito da Panama verso Medellin in Colombia il primo volo di rimpatrio per migranti irregolari. L'aereo, interamente finanziato con un fondo di 6milioni di dollari provenienti dagli Stati Uniti, ha a bordo 30 cittadine e cittadini colombiani rei di aver attraversato illegalmente il Darien, la giungla al confine tra i due paesi latino americani.

Estrema destra e fake news

Toledo come Southport: la tragica morte per accoltellamento di un bambino di 11 anni è degenerata in propaganda dei partiti nazionalisti di estrema destra. È stato l'eurodeputato Luis Alvise Perez, prontamente smentito dalle indagini, a mettere in relazione l'omicidio con l'arrivo di 50 africani in un hotel della zona.

Navi Ong, la relatrice speciale Onu: detenzioni ingiustificate

Critiche al decreto Piantedosi e alla strategia di assegnare porti lontani ai soccorritori

Un soccorso della Geo Barents di Msf foto di LaPresse

GIANSANDRO MERLI

«Sottolineiamo la nostra preoccupazione per il fatto che queste detenzioni sono state senza giustificazione e rappresentano una restrizione del diritto alla libertà di associazione e di quello a promuovere e proteggere i diritti umani». La prima firma in calce alla lettera rivolta al governo italiano è della Relatrice speciale sulla situazione dei difensori dei diritti umani Mary Lawlor, accompagnata da quelle di Cecilia M. Bailliet, Esperta indipendente sui diritti umani e la solidarietà internazionale, e di Gehad Madi, Relatore speciale sui diritti umani dei migranti. Tutte e tre le figure appartengono alle Nazioni unite e agiscono sotto il mandato del Consiglio per i diritti umani dell'Onu.

LA MISSIVA RISALE al 31 maggio scorso. La risposta di Roma, attraverso una «Nota verbale» della missione permanente a Ginevra, al 5 agosto. Il carteggio è stato reso pubblico ieri. A farlo partire due episodi che hanno attirato l'attenzione sulla gestione italiana del soccorso civile nel Mediterraneo centrale. Risalgono a marzo 2024 e riguardano una missione della Sea-Watch 5 e una della Geo Barents, entrambe terminate con un fermo amministrativo. Il primo caso è particolarmente drammatico perché tra le 56 persone soccorse il 6 di quel mese alcune erano incoscienti e un ragazzo di 17 anni ha perso la vita a bordo mentre le autorità competenti si rimpallavano le responsabilità. Nonostante il cadavere sul ponte, il Viminale aveva originariamente indicato come porto di sbarco Ravenna (1.500 chilometri di distanza), modificato in Pozzallo solo al termine di un braccio di ferro. La nave di Msf, invece, è stata spedita un paio di settimane più tardi a Marina di Carrara (lontana 1.150 chilometri).

DUE ESEMPI del nuovo corso cui sono sottoposte le imbarcazioni umanitarie dopo l'insediamento del governo Meloni: da dicembre 2022 sono costrette a raggiungere scali lontanissimi al termine di ogni salvataggio (con poche eccezioni); da gennaio 2023, quando entra in vigore il decreto Piantedosi poi convertito in legge, subiscono detenzioni a pioggia. 23 in totale, relative a dieci navi, secondo i dati contenuti nella risposta italiana all'Onu.

La relatrice speciale Lawlor, e gli altri due co-firmatari, hanno espresso preoccupazione per la possibile incompatibilità della norma nazionale e della strategia di assegnazione dei porti lontani con trattati e diritto del mare. In particolare con la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (Unclos) e la Convenzione internazionale per la salvaguardia della vita umana in mare (Solas), ma anche con le linee guida dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) e la Convenzione internazionale sui diritti civili e politici (Iccpr). Quest'ultima, sottoscritta dall'Italia nel 1978, impone agli Stati un impegno proattivo a tutela della vita umana. «Proattività» che però, quando di mezzo ci sono i migranti, si è andata perdendo nel corso degli anni.

I fermi rappresentano una restrizione del diritto alla libertà di associazione e di quello a promuovere e proteggere i diritti umani

Mary Lawlor, Cecilia M. Bailliet, Geahd Madi

IL GOVERNO ITALIANO ha difeso il proprio operato sostenendo che l'indicazione dei porti va inserita in un più complesso piano di gestione dei flussi e ribadendo che la rotazione tra gli scali e il coinvolgimento di quelli del nord, che comunque vale solo quando di mezzo ci sono le navi Ong, serve ad alleggerire il peso che ricade su Calabria e Sicilia. Nel caso dell'isola viene sottolineato come nel periodo estivo e di altre vacanze scarseggino i bus per i trasferimenti.

Sui porti lontani finora l'esecutivo ha avuto ragione davanti a due Tar. In un caso anche davanti al Consiglio di Stato, dove pende un secondo ricorso. Discorso diverso per la legge Piantedosi da cui originano i fermi: nonostante il governo sostenga che serva a bilanciare il controllo dei flussi con la tutela della vita umana, i tribunali hanno annullato in via cautelare diversi fermi e dato ragione nel merito a tre Ong. Nell'ambito di uno dei ricorsi sono emersi dubbi sulla sua legittimità costituzionale: il tribunale di Brindisi potrebbe interrogare la Consulta, o anche la Corte di giustizia Ue.

Unhcr in Albania
Così il ruolo di garanzia è mistificazione

SALVATORE FACHILE

— segue dalla prima —

L'Unhcr era stata inizialmente esclusa dal governo dall'operazione Albania, dall'apertura di un centro fuori dal territorio italiano per portare a termine concettualmente l'operazione di esternalizzazione del diritto di asilo. Un'operazione che parte da lontano, fortemente sostenuta dalla Commissione Europea, che mira a svuotare di effettività il diritto di asilo, immaginando il suo esercizio fuori dal territorio europeo, in stato di detenzione, con tempistiche e in una condizione di isolamento tali da eliminare di fatto ogni possibilità di riconoscimento di una forma di protezione internazionale.

Era la prima volta che il governo italiano decideva di condurre un'importante operazione nel quadro della esternalizzazione senza l'apporto dell'Unhcr. Si pensi all'apertura degli hotspot o allo stesso memorandum Italia-Libia, di fatto uno dei più eclatanti crimini contro l'umanità commesso dall'Italia nel dopoguerra. All'Unchr è stato sempre assegnato un ruolo chiave, solitamente di monitoraggio, in pratica una funzione di garante senza poteri. Un meccanismo semplice: un prestigioso ente di garanzia assicura di monitorare l'operato di un'istituzione, garantendo di inviarle in modo riservato le sue segnalazioni. L'istituzione tiene in un cassetto le segnalazioni ricevute e può vantarsi di operare sotto il controllo di un garante *super partes*, legittimando il suo operato che prosegue senza intralci.

L'Unhcr a gennaio aveva quindi pubblicato un documento con un'apparente lettura preoccupata dell'accordo Italia-Albania, concludendo in sintesi che si riservava di esprimere un giudizio, anche eventualmente critico, nel prosieguo. In pratica, secondo i più maliziosi, minacciava il governo italiano di condannare l'operazione se non fosse stata al più presto coinvolta. E così, il governo adesso cede alle pressioni di Unhcr, includendola nell'operazione Albania, coinvolgendola con il solito ruolo di monitoraggio.

Tant'è che subito dopo l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati Filippo Grandi mostra di gradire e dichiara che l'Unhcr ha elaborato delle proposte per favorire la delocalizzazione fuori dal territorio Ue delle richieste d'asilo «più deboli».

Il risultato è ancora una volta mistificatorio. In una dialettica democratica se il governo prova a guidare l'Italia in un percorso sostanzialmente eversivo - che sovverte i principi costituzionali fino all'abrogazione di fatto del diritto di asilo - spetta alla società civile contrastare questo tentativo.

E allora la responsabilità principale rimane in capo a chi, come l'Unhcr, si eleva a presunto «alto» rappresentante dei diritti dei rifugiati, innescando una dinamica mistificatoria che spinge l'opinione pubblica a credere che esista un interlocutore critico dell'esecutivo a garanzia della dialettica democratica, che viceversa muore sotto il peso di un gioco di ruoli dettato dagli interessi dei singoli.

**Avvocato dell'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (Asgi)*

Ri-mediamo

Giornalisti morti, scomparsi, embedded

VINCENZO VITA

Lo scorso 14 agosto la polizia del Regno Unito ha arrestato Richard Medhurst, giornalista indipendente nato in Siria e di nazionalità britannica, in base alla legge sul *Terrorism Act*. L'accusa si basa sulle denunce attraverso Youtube dei crimini di Israele a Gaza.

Vicende come questa non vanno considerate una mera patologia repressiva. Il caso di Julian Assange, pur conclusosi con un mezzo lieto fine, dovrebbe averci ammonito che chi fa cronaca e inchieste senza remore o timidezze e mette il naso nelle cose segrete delle guerre rischia. Tanto. Sembra, anzi, che proprio l'eccidio in corso a Gaza abbia addomesticato il concetto di omicidio, di cui si parla come di un normale accidente del destino. Naturalmente, migliaia di vittime in quella parte del mondo considerata minore e lontana dai luoghi importanti valgono poco. Quante centinaia se ne devono contare per eguagliare l'intensità politica ed emozionale di una vittima bianca occidentale? Tanti anni or sono un celebre testo di teoria delle comunicazioni di massa di Mauro Wolf scriveva di un rapporto di 300 a 1. Ora pare che la proporzione sia assai superiore. Oltre quarantamila sono i palestinesi che hanno perso la vita a Gaza, e tra questi (secondo fonti recenti) circa 170 giornaliste e giornalisti defunti per mano dell'esercito israeliano, con una spietatezza davvero inedita.

Tra l'altro, l'accesso a Gaza è interdetto ai reporter internazionali, perché non si permette che si conoscano attraverso occhi estranei le atrocità in corso. Coloro che stanno dentro la Striscia, per lo più palestinesi, sono quotidianamente nel mirino e le testate estere non possono passare il varco di Rafah. Malgrado l'intervento delle organizzazioni internazionali di categoria e diversi appelli la situazione è bloccata. Almeno un'indagine andrebbe svolta, per fornire un quadro adeguato di un vero e proprio genocidio. La segretezza è parte integrante del massacro e guai ad uscire dall'informazione per forza di cose costretta e -quindi- paludata, non per colpa di chi con coraggio è lì ma con i vincoli posti dalle truppe di occupazione.

Ne hanno parlato lunedì 19 agosto nel forum settimanale dell'associazione *Articolo21* Lucia Goracci e Nello Scavo, da anni impegnati nel racconto sui e nei teatri di guerra. Si vuole impedire di narrare ciò che avviene e si cerca di screditare i giornalisti palestinesi, trattati alla stregua di terroristi pericolosi. Un allarme è stato lanciato e gli appelli ricominciano a trovare adesioni. Indubbiamente, invece, è assai differente l'avventura di Stefania Battisti e Simone Traini della Rai, curiosamente richiamati in Italia da un vertice aziendale alquanto fragile: oggi qua, domani là. Contro gli attacchi dell'autoritarismo russo durissimo verso le libertà si è sollevata giustamente la protesta delle organizzazioni sindacali italiane e non solo. Tuttavia, senza nulla togliere all'impegno di chi ha provato a narrare la contro-invasione ucraina, siamo di fronte a un caso ben dissimile dalla tragedia di Gaza, trattandosi di inviati *embedded*. Nulla da eccepire: in certi territori o si accetta simile limitazione o non ci si muove.

Va sottolineata, però, l'asimmetria negli atteggiamenti istituzionali: notizione contro notiziole, difese appassionate e cenni fugaci. Gli schieramenti geopolitici determinano il resto, come si vede. Eppure, la Rai creò problemi al proprio corrispondente a Mosca Marc Innaro, che osò non seguire il pensiero unico diventato una giaculatoria inneggiante alla Nato. I due cronisti Andrea Sceresini e Alfredo Bosco, da tempo attivi in quel teatro, si videro rifiutata l'autorizzazione delle autorità ucraine a rimanere. Censura preventiva.

Insomma, lungi da qui ogni (impossibile) simpatia putiniana - basti rileggere qualche scritto di Rossana Rossanda pubblicato nello speciale del *manifesto* - è bene urlare la verità: il diritto ad informare e ad essere informati è tra i primi bersagli delle guerre.

Vincere il referendum è una promessa di futuro

GAETANO AZZARITI

— segue dalla prima —

Si poteva fare altrimenti? Certamente: si potevano proporre referendum di abrogazione parziale, si poteva tentare di far cambiare il senso alle parole della legge. Si poteva seguire il suggerimento manzoniano del «sopire, troncare, padre molto reverendo: troncare, sopire», magari al buon fine di superare il vaglio della Consulta, che molti temono data la sua giurisprudenza ondivaga. La scelta dei promotori del referendum è stata un'altra, per una volta improntata alla chiarezza della domanda da sottoporre al corpo elettorale. Un ritorno allo spirito del referendum e alla sua logica dicotomica, Sì o No alla legge vigente.

L'esito favorevole non riguarderà l'abrogazione della norma costituzionale cui si riferisce, l'articolo 116 comma terzo, e men che meno dell'intero Titolo V

Ma quali sarebbero gli effetti se si riuscisse ad ottenere l'abrogazione secca della legge Calderoli per mezzo del referendum? Qualcuno ha provato a immaginare gli scenari futuri e in molti hanno utilizzato argomenti ingannevoli o comunque ultronei. Atteniamoci ai fatti. L'abrogazione cancella la legge sottoposta a referendum: nulla più, nulla meno.

NE CONSEGUIREBBE l'abrogazione anche della norma costituzionale cui si riferisce (l'articolo 116, terzo comma)? Ovviamente no, purtroppo essa potrà trovare una diversa attuazione. Certo, il legislatore futuro dovrà tener conto dell'abrogazione intervenuta che definisce sì un vincolo, ma - come ha spiegato la Consulta - meramente «negativo» e certamente non in grado di incidere sul piano costituzionale. Tanto più che la legge Calderoli - a dispetto di quanto viene immaginato da alcuni nella speranza di rendere inammissibile il quesito - non è certamente l'unica possibilità di dare attuazione alla disposizione costituzionale; pertanto, non è qualificabile come costituzionalmente «necessaria» ovvero «obbligatoria».

L'esito referendario tantomeno riguarderà, neppure implicitamente, l'intero Titolo V, come qualcuno paventa (altri auspicano, in verità). Dal punto di vista strettamente costituzionale è necessario ricordare che i referendum abrogativi non hanno la forza di definire un indirizzo politico alternativo ed autonomo, a maggior ragione se quest'indirizzo coinvolge espressamente il piano costituzionale. Tra i maggiori problemi del nostro sistema di democrazia partecipativa v'è proprio quello del seguito dei referendum, che sono stati troppo spesso «traditi».

Già agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso ci si interrogava su come assicurare l'«innesto» dei referendum nella forma di governo parlamentare. In caso, dunque, ciò che si deve auspicare è che dopo il referendum forze politiche responsabili riflettano su quale diverso regionalismo si può attuare in nome della Costituzione vigente, magari cominciando a guardare agli errori commessi e prospettando un modello più solidale e meno competitivo così come chiaramente definito nei primi articoli e nello spirito complessivo della nostra Costituzione. Un modello mai attuato, che - ahimè - non sarà solo un'abrogazione di legge ordinaria a poter direttamente realizzare.

Quel che mi sembra necessario mettere ora, e con realismo, in evidenza sono i due aspetti certi e fondamentali, tra loro collegati, che potranno derivare dall'eventuale successo referendario.

IL PRIMO EFFETTO «diretto» è che si sarà evitato il peggio, anche se non si sarà (ancora?) potuto costruire il meglio. In fondo, sotto questo profilo - solo sotto questo profilo - si possono affiancare i referendum «abrogativi» di legge ordinaria e quelli «oppositivi» sulla legge costituzionale approvata dal Parlamento in via definitiva, ma che può essere oggetto di consultazione popolare ai sensi dell'articolo 138 della nostra Costituzione. Nel 2005 o nel 2016 si è evitato il peggio costituito delle riforme di Berlusconi prima e di Renzi poi, ma non si è certo potuto realizzare il meglio rappresentato dall'attuazione della Costituzione.

Così ora si vuole evitare il peggio espresso dalla legge Calderoli, da tutti - da Italia Viva a Rifondazione comunista - ritenuta non difendibile, ma certo non in grado di definire il meglio di un regionalismo solidale al posto di quello competitivo. Ciononostante, già questo - la creazione di un campo largo in opposizione al peggio - mi sembra un risultato tutt'altro che da sottovalutare.

Il secondo aspetto è «indiretto», ma forse ancor più rilevante. Riguarda la necessità di dare seguito alla decisione espressa direttamente dal corpo elettorale. Un seguito incerto, ma che potrà contare su dei paletti che possono segnare una profonda inversione di rotta rispetto all'attuale stato delle cose.

Avrà l'effetto di evitare il peggio, lasciando al campo largo di chi si è opposto a Calderoli la responsabilità di costruire il meglio: un modello di regionalismo solidale

Anzitutto, come già accennato, non si potrà ripristinare la normativa abrogata (vincolo negativo), inoltre il riformatore rispettoso dell'esito referendario dovrà ispirarsi a quelli che la Consulta ha avuto modo di chiamare i «principi ispiratori» ovvero non potrà porsi in palese contrasto con l'intento perseguito mediante il referendum. Dal referendum abrogativo non nasce un obbligo di risultato, ma la creazione del vuoto normativo - la distruzione del peggio - favorisce e promuove il cambiamento in direzione contraria, con un potenziale effetto espansivo di straordinaria portata. Non è tutto, ma è molto. Di questi tempi il massimo che si può ottenere per fermare il lungo regresso e ricominciare a pensare altrimenti il futuro. Un fatto «rivoluzionario».

Firme per il referendum contro l'autonomia differenziata LaPresse

Fuoriluogo

Imane Khelif e i veleni anti gender

GRAZIA ZUFFA

Il lasso di tempo trascorso dall'attacco alle Olimpiadi alla pugile Imane Khelif permette di meglio cogliere i tanti risvolti e significati della vicenda e di soffermarsi su alcuni di questi. In primo luogo, colpisce l'esposizione politica del governo italiano ai massimi livelli, niente di meno che con le parole della stessa presidente del Consiglio a difesa della pugile italiana Angela Carini, dopo che questa si è sottratta al confronto «impari» con Khelif: così l'aggredita sarebbe Carini, costretta a gareggiare iniquamente con un'atleta «con caratteristiche genetiche maschili», seguendo «alcune tesi che rischiano di impattare sui diritti delle donne». Più truce l'immagine rilanciata dalla ministra Santanché, «un algerino prende a pugni una donna italiana». Anche la ministra Roccella ha lamentato che un'atleta italiana sia stata «vittima di un'ideologia che colpisce lei e con lei tutte le donne», oscurando il «fatto» che Khelif è «una persona con cromosomi maschili, con corpo e fisicità maschili».

Nel mirino è (ancora una volta) la «ideologia di genere», contro la «realtà» del «sesso». Che nelle intenzioni dei nostri/nostre governanti il no all'ideologia di genere sia destinato a diventare il fiore all'occhiello di una rinnovata cultura della destra ultraconservatrice, è evidente da molti indizi: non ultime, le irruzioni nel Comitato nazionale di bioetica, interpellato dal governo a rivedere un precedente parere favorevole su un farmaco usato per la disforia di genere; mentre alcuni/e componenti sostengono la necessità di rilanciare la «medicina di sesso», giustapponendola all'ormai consolidato lessico - e contenuto - della «medicina di genere».

Di certo il palcoscenico delle Olimpiadi sarà sembrato una ghiotta occasione di grancassa mediatica per il rilancio del «no gender». Destinata però a misero naufragio, a seguito dell'improvvida ricompensa economica offerta ad Angela Carini per la «ingiusta sconfitta» da parte della screditata *International boxing association*, a guida di un oligarca russo. Tanto basti a far capire quali siano i compagni di strada nella santa battaglia contro «l'ideologia di genere».

C'è un aspetto degno di menzione e particolarmente odioso: in nome della presunta «certezza» (oggettiva) del sesso biologico, Imane Khelif è stata dichiarata «non donna». Peraltro, il granitico biologico è stato autorevolmente da più parti messo in discussione: si veda il genetista Giuseppe Novelli, per il quale esistono differenze interne nei sessi, che vanno studiate caso per caso. Ma è l'aspetto simbolico di quella agitata «verità» del sesso biologico a inquietare di più perché spinge a calpestare la soggettività delle persone.

La «certezza» - che risuona lugubre parente stretta della «purezza» (ora del sesso, un tempo della razza) ha travolto l'esperienza umana di Imane, una donna che come tale ha sempre vissuto e gareggiato. Difficile immaginare qualcosa di più violento di quel verdetto «non sei una donna»: con in bocca i «diritti delle donne», ma dimenticando le differenze fra donne e la dignità di ognuna. Con semplicità lo ha ricordato Imane: la mia è una vittoria per tutte le donne.

Molto altro ci sarebbe da dire sulla battaglia «no gender», scavando alle radici fino a individuarne le tante ramificazioni avvelenate. Come spiega Judith Butler nel suo recente libro *Chi ha paura del gender?*: far circolare il fantasma «pigliatutto» del gender è anche un modo per i poteri attuali (stati, chiese, movimenti politici) di spaventare le persone e farle rientrare nei ranghi: al tempo stesso spingendole a buttare fuori le loro paure e a rovesciare odio verso le comunità vulnerabili.

Imane Khelif è una donna africana. Forse per questo ha dovuto affrontare l'ingiustizia di non vedersi riconosciuta come donna, forse per questo non aveva diritto di vincere, hanno detto molte algerine e molti algerini. E forse non a torto.

METAMORFOSI

In uno dei primi processi per stregoneria, la sentenza accusava Matteuccia da Todi di essersi trasformata in una gatta

Dosso Dossi, «Circe e i suoi amanti», 1525 circa (National Gallery of Art di Washington)

Illusioni del demonio per notti di tregenda

Cronaca delle mutazioni magiche «vissute» nell'Antichità e nel Medioevo

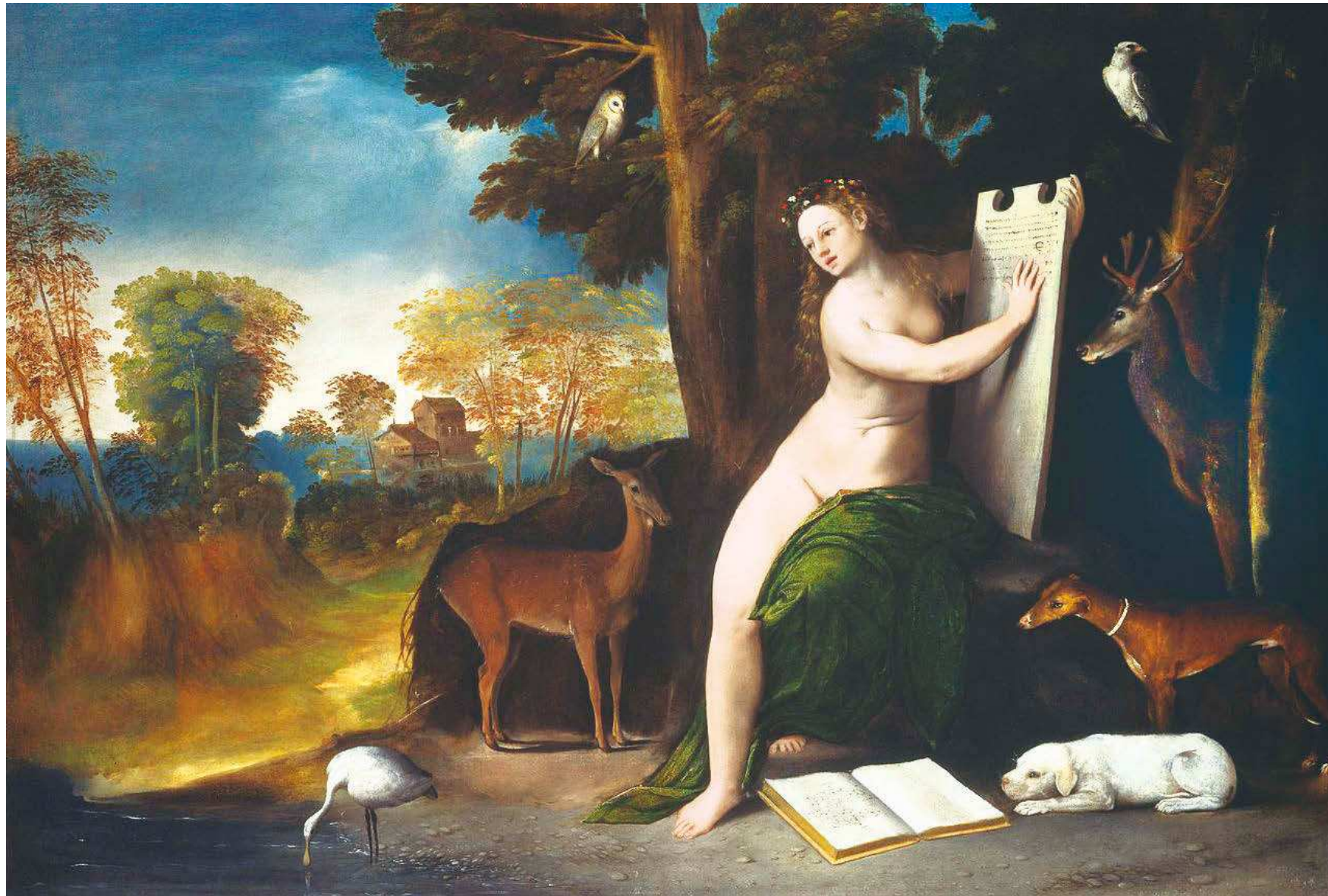
Agostino leggeva attentamente Apuleio e ascoltava leggende simili che continuavano a essere presenti nella tradizione nonostante la cristianizzazione

MARINA MONTESANO

Sant'Agostino conosceva bene l'opera di Apuleio, sebbene il secondo fosse vissuto nel II secolo, il primo a cavallo fra IV e V. Entrambi provenivano dalla stessa regione, la provincia romana dell'Africa proconsolare, e questo qualcosa contava senz'altro. I libri VIII-X del *De Civitate Dei* sono principalmente dedicati a confutare le teorie sulle potenze demoniache presenti nel *De Deo Socratis* di Apuleio, mentre nel diciottesimo Agostino discute delle *Metamorfosi* di Apuleio, chiamandole con il titolo alternativo *L'asino d'oro*, coniato dallo stesso Agostino e ancora in uso oggi.

IL TEMA PRINCIPALE del commento di Agostino è il rapporto tra i poeti antichi e i loro dèi, che il vescovo di Ippona vedeva come eroi erroneamente venerati quali divinità. Tra questi c'è Diomede, che dopo la distruzione di Troia fu deificato; i suoi compagni vennero trasformati in uccelli che ora vivono nel tempio sull'isola di Diomedea, parte dell'arcipelago delle odierne Tremiti.

Agostino riferisce che Varrone conferma questa storia, citando altre famose metamorfosi, come quelle compiute dalla maga Circe, che trasformò i compagni di Ulisse in bestie, e quella degli Arcadi, che furono trasformati in lupi quando attraversarono a nuoto uno stagno. Astenendosi dal mangiare carne umana per nove anni e tornando allo stagno, avrebbero riacquistare la loro forma umana.

Il cristiano Agostino attribuisce tutti questi fenomeni a illusioni create dai demoni, pur ammettendo che tali credenze erano diffuse e che era comune incontrare persone che avevano sentito queste storie da fonti credibili o le avevano vissute personalmente. Racconta anzi che, in Italia, lui stesso aveva sentito la storia di proprietari di locande che avevano l'abitudine di dare ai viaggiatori un pezzo di formaggio con il quale, grazie all'ausilio delle arti magiche, li trasformavano in bestie da soma, in modo da fargli portare tutto ciò che era necessario, per poi ricondurli alla loro forma umana appena il lavoro fosse finito. Un altro caso di sua conoscenza riguardava un uomo di nome Prestanzo il cui padre aveva ingerito del veleno nascosto in un pezzo di formaggio e giaceva nel suo letto come se stesse dormendo, ma non poteva essere svegliato in alcun modo. Dopo alcuni giorni, finalmente si svegliò e raccontò di aver vissuto delle esperienze come se fossero stati sogni. Disse di essere stato trasformato in un cavallo e di aver trasportato provviste per i soldati di Rezia insieme ad altre bestie da soma. Questi dettagli erano veri: le bestie da soma avevano effettivamente servito nella regione mentre era confinato a letto.

AGOSTINO RICONOSCEVA la somiglianza fra questi racconti e quelli narrati nelle *Metamorfosi* di Apuleio. Per esempio, nel romanzo Lucio ha una relazione con una serva, Fotis, la cui padrona, Panfile, è una potente maga che attraverso un rituale di trasforma in un gufo. Nella sua «cucina di strega» si trovano aromi, placche di metallo inscritte con caratteri, resti di uccelli del malaugurio, nasi, unghie con la carne ancora attaccata, dita, sangue e teschi rubati ai cadaveri. Dopo aver spiato la metamorfosi di Panfile, Lucio vuol fare la stessa cosa, ma Fotis gli consegna l'unguento sbagliato che lo trasforma in asino, con le conseguenti vicissitudini. Non è la sola storia di metamorfosi narrata nel romanzo. Ricordiamo l'episodio di Telifrone, chiamato a guardare una salma di notte in attesa dei funerali, ma sprofondato in un sonno magico dalle «malvage mutaforma» («*deterrimae versipelles*») che possono trasformarsi in qualsiasi cosa, da uccelli a cani a topi e persino mosche, per poi penetrare attraverso porte e finestre sprangate. Attraverso un buco, raggiungono il volto di Telifrone, tagliandogli il naso e le orecchie e sostituendoli con dei falsi di cera, perfettamente aderenti ai suoi lineamenti.

Naturalmente, Apuleio rielaborava con la sua creatività storie di metamorfosi che circolavano al suo tempo; a sua volta, Agostino leggeva Apuleio e ascoltava leggende simili che continuavano a essere presenti nel folklore nonostante la cristianizzazione. Per il vescovo cristiano, la realtà di queste credenze era discutibile, ma solo nel senso che i demoni possono illudere gli esseri umani e portarli a credere di essersi mutati in altro; non solo l'anima ma neanche il corpo possono essere trasformati poiché sono creati dal Dio vero.

ALLA FINE DEL MEDIOEVO, la costruzione della figura della strega attinge ai modelli del passato, integrati all'interno della predicazione e dei trattati. Ci sarebbero donne in combutta con il demonio che compiono riti con pezzi di cadaveri, che succhiano il sangue dei bambini nelle culle, che si trasformano in animali.

CERTAMENTE, la crisi di quei secoli, percorsi da tensioni religiose, da ondate ricorrenti di pestilenza, in certe regioni da conflitti politici e militari, serve quale sfondo per comprendere il crescere di ansie sociali e la ricerca di capri espiatori. L'apprezzamento della cultura classica che fioriva nell'Italia umanistica e rinascimentale, tuttavia, sembrava incrementare e dare un fondamento nuovo a memorie che persistevano nella cultura popolare. Gli scritti degli antichi, insomma, fungevano ormai da modello non solo letterario, ma anche quale paradigma per la comprensione della realtà coeva.

Vero è che buona parte della demonologia corrente restava saldamente ancorata alla lezione agostiniana: si tratta di illusioni del demonio. Ma uscendo dall'ambito colto, sia fra i chierici, sia soprattutto fra i laici, molti ritenevano che la metamorfosi delle streghe fosse reale, al pari del volo al sabba; sebbene questo nome si diffonderà in Italia soprattutto dal Cinquecento, provenendo da Svizzera e Francia: inizialmente le fonti italiane parlano di «gioco», di «corso», di «tregenda», di «stregatum».

In uno fra i primi processi per stregoneria italiani, quello celebrato contro Matteuccia da Todi nel 1428, la sentenza afferma che la donna si sarebbe trasformata in gatta, volando poi sopra un caprone a incontrare il diavolo.

POCHI DECENNI PIÙ TARDI, il giurista e umanista senese Mariano Sozzini il Vecchio, che fu amico di Enea Silvio Piccolomini, narrava una storia sentita, a suo dire, da un popolano, tale Nanni. Questi gli aveva parlato di una anziana strega che si spogliava nuda nella sua stanza, lasciava liberi i capelli, apriva tutte le finestre mormorando misteriose parole. Poi prendeva un barattolo contenente un unguento e si strofinava, ripetendo la frase: «sopra aqua et sopra vento menami a la noce di Benevento», trasformandosi in capra e volando via. Nanni racconta come, avendo assistito alla scena, anche lui si era spalmato e, trasformato a sua volta in capra, era volato verso Piazza del Campo.

Evidentemente credenze popolari e tradizioni letterarie (il passo riprende la trasformazione di Panfile e quella successiva di Lucio) si mescolavano in modo che potrebbe sembrarci intrigante e divertente, se non fosse per il fatto che anche con questi materiali narrativi fu costruita la caccia alle streghe.

«I suoi piedi si contrassero in artigli»

«Questo è quello che ho visto. Prima Panfile si è spogliata completamente; poi ha aperto una cassapanca e ha tirato fuori un certo numero di scatoline. Da una di queste ha tolto il coperchio e ha tirato fuori un unguento, che ha strofinato a lungo tra le mani prima di spalmarselo da capo a piedi. Poi ci fu un lungo discorso farfugliato alla lampada, durante il quale agitò le braccia con un movimento svolazzante. Mentre queste si agitavano delicatamente su e giù, apparve su di esse una soffice peluria, poi una crescita di forti piume; il suo naso si indurì in un becco adunco, i suoi piedi si contrassero in artigli e Panfile era un gufo. Urlando mestamente, decollò e atterrò una o due volte per provare le sue ali; poi si lanciò in pieno volo fuori dalla casa e via in alto nel cielo"
(da Apuleio, «Metamorfosi»)

Intelligenza artificiale, algoritmi e il taglio critico del femminismo

«Tecnologia della rivoluzione», a proposito del volume di Diletta Huyskes edito di recente dal Saggiatore

TERESA NUMERICO

Le tecnologie dell'intelligenza artificiale sono state interpretate in tanti modi nelle diverse fasi dei settanta anni della loro storia, senza mai abbandonare la visione che si trattasse di sistemi rivoluzionari. Da qualche anno, però, si sta sviluppando la consapevolezza di una certa continuità di questi dispositivi con altri, il cui obiettivo consisteva in una riorganizzazione dei rapporti di potere nelle società. È a questo filone di ricerche che si inscrive il ricco e multiforme testo di Diletta Huyskes, *Tecnologia della rivoluzione* (il Saggiatore, pp. 247, euro 19).

L'analisi dell'intelligenza artificiale è l'ultimo capitolo nel dibattito sul carattere sociale della scienza e della tecnologia, con particolare attenzione alla riflessione femminista, che sta al centro dell'interesse dell'autrice, perché reinterpreta in chiave critica la dimensione costruttiva e sociale degli artefatti.

IL RAPPORTO tra tecnologia e femminismo non è mai stato univoco o a senso unico. Si contrappongono interpretazioni liberatorie rispetto al confinamento imposto dal corpo sessuato, come nel *Manifesto Cyborg* (1985) di Donna Haraway, e concezioni più critiche che hanno approfondito il ruolo di potere che l'organizzazione tecnologica e il design ingegneristico hanno svolto a vantaggio dell'ideologia capitalista e patriarcale già dominante, come nelle posizioni ecofemministe di Maria Mies e Vandana Shiva.

Il frastagliato mondo della critica femminista alla tecnologia si complica con lo xenofemminismo di Helen Hester che, rifuggendo dalle soluzioni naturaliste, pensa alla tecnologia come a un valido strumento materialista contro le derive essenzialiste di concezioni tradizionali dell'organico.

Il dibattito è complesso e il libro costituisce un punto di partenza per una prima ricognizione ben informata sulle diverse posizioni. L'autrice si concentra

Nell'esclusione di ogni differenza il rischio è di espellere sguardi originali

a smontare il concetto stesso di rivoluzione attribuito alle tecnologie, e specialmente all'intelligenza artificiale.

Quando questi sistemi automatizzano i giudizi su persone e situazioni contingenti, lo fanno a partire da una concezione univoca di cosa si debba pensare sul mondo, che è il contrario di una rivoluzione, intesa come dimensione progressiva e liberatoria della soggettività umana. Una prospettiva universale che ambisce ad affermarsi come veritiera, sostenuta da un preciso gruppo di potere costituito prevalentemente da ingegneri e appassionati di tecnologie, soprattutto maschi bianchi, geolocalizzati in certe zone del pianeta, educati nelle grandi cattedrali americane della formazione universitaria – per quanto riguarda la Silicon Valley – produrrà un sistema che oscura le discriminazioni e naturalizza le fragilità come se fossero attributi strutturali delle soggettività a cui si riferiscono, e non il prodotto di una storia millenaria di oppressione e maltrattamenti.

SE, PER ESEMPIO, si automatizzano le valutazioni sulle possibili frodi al sistema del *welfare*, si mira a coloro la cui condizione è intrisa di debolezza come probabili colpevoli. È ciò che è successo al sistema usato dalla città di Rotterdam tra il 2017 e il 2021 per rilevare le sospette frodi nelle richieste all'assistenza sociale. L'algoritmo dubitava di soggettività con background migratorio, madri single, più povere e ghettizzate, sottoponendole a uno scrutinio nel quale le sospette avevano l'onere della prova, privandole cautelativamente del sostegno durante le indagini.

Questi sistemi automatici, quindi, non sono un progresso per la collettività, ma un modo per sottrarre il punto di vista delle classi dominanti a un confronto alla pari con gli altri, inserendo la prospettiva ideologica patriarcale, individualista e neoliberale in una scatola nera senza contraddittorio.

Far prevalere la visione del potere, che nelle nostre società coincide con un sistema pregiudiziale, maschilista, centrato sull'identità europea e nordamericana, significa di sicuro nutrire il sistema di discriminazioni e ingiustizie, che dipendono dall'attribuzione di una strutturale colpevolezza delle soggettività alternative per genere, condizione economica, origine etnica, o perché prive di certe abilità, ree di non corrispondere alla standard prestabilito, al modello ideale, insinuando una responsabilità in chi non sia adeguato alla presunta «normalità».

MA ANCORA PIÙ GRAVE è che nell'esclusione arrogante verso ogni differenza si rischia di espellere o castrare ogni sguardo originale e, quindi, potenzialmente indispensabile, nel comprendere l'imprevedibile complessità delle condizioni contingenti della vita. Il contrario di una istanza rivoluzionaria per migliorare le condizioni di vita della collettività.

Esercitare l'immanenza – come suggerisce Haraway – significa assumere la dignità intersezionale di ogni persona e riconoscere la relazionalità e l'inter-essere di tutte le soggettività, abbandonando la convinzione che ci sia una risposta giusta, una procedura unica per risolvere ogni problema. Non sarebbe tanto una rivoluzione tecnologica, ma l'unica opportunità di abbandonare un sistema di privilegi e superstizioni che – oltre a non essere utile all'umanità e alla vita sul pianeta – è inadeguato a comprendere e intervenire sulla complessità del nostro mondo, in modo efficace per la collettività.

Intelligenza artificiale foto Ikon Images/ Ap

INCONTRI

A Seneghe, in scena la poesia fino all'8 di settembre

COSTANTINO COSSU

Il 25 agosto comincia a Seneghe, un piccolo paese in provincia di Oristano, *Cabudanne de sos poetas* (Settembre dei poeti), il festival della poesia fondato diciannove anni fa dall'associazione Sa Pedra Sonadora e dallo scrittore Flavio Soriga e tenuto a battesimo dal poeta Franco Loi. Il programma di quest'anno prevede cinquanta appuntamenti e settanta ospiti, sino all'8 di settembre. Il tema è «Linguaggi», la poesia declinata all'interno di differenti cornici semantiche. Tutto il programma è sul sito *www.settembredeipoeti.it.*

TRA I POETI INVITATI a presentare le loro raccolte più recenti ci sono: Maria Grazia Calandrone con *Magnifico e tremendo stava l'amore* (Einaudi, 2024); Roberta Castoldi con *La formula dell'orizzonte* (Animamundi, 2022); Andrea Franzoni con *Nature vuote* (Animamundi, 2024); Tommaso di Dio con *Ardore* (Nino Aragno Editore, 2023); Guido Celli con *Sinfonia delle mucche* (Terre Blu, 2024); Luigia Sorrentino con *Piazzale senza nome* (Samuele Editore, 2023); Durs Grünbein con *Le parole non dormono* (Crocetti Editore, 2023).

Oltre alla poesia, il festival prevede una sezione di saggistica dedicata a libri che trattano di temi legati all'attualità. Da segnalare, in particolare, tre appuntamenti. Il primo è quello con Roberto Ciccarelli. Il filosofo e giornalista de *il manifesto* presenta *L'odio dei poveri* (Ponte alle Grazie, 2023), una rigorosa inchiesta sulle metamorfosi del *welfare*. Il secondo è un incontro con Francesca Albanese. La giurista relatrice speciale delle Nazioni Unite sui territori palestinesi occupati è a Seneghe con il libro *J'accuse. Gli attacchi del 7 ottobre: Hamas, il terrorismo, Israele, l'apartheid in Palestina e la guerra* (Fuoriscena, 2023). Il terzo appuntamento è una lectio magistralis di Giorgio Agamben su «Bilinguismo e potenza della lingua».

IN CARTELLONE c'è anche un incontro con il polacco Janek Gorczyca, che con *Storia di mia vita* (Sellerio, 2024 racconta la sua pluridecennale vita da senza tetto a Roma. A Seneghe Gorczyca parla del libro insieme con Christian Raimo. Gabriella Caramore, invece, è a *Cabudanne de sos poetas* con *L'età grande. Riflessioni sulla vecchiaia* (Garzanti, 2023).

Infine, il Teatro della Albe. Lo storico collettivo teatrale di Ravenna tiene un laboratorio dedicato agli studenti dell'Istituto comprensivo di Santu Lussurgiu, un piccolo paese non lontano da Seneghe.

Gabriella Caramore
SCAFFALE

Albert Meister e lo spazio di un'enorme comune sotterranea

MARC TIBALDI

Sotto il Beaubourg (Elèuthera, pp. 221, euro 17) è un capolavoro della letteratura utopica. L'autore, Albert Meister (1927-1982), è stato uno dei sociologi più acuti delle esperienze di autogestione e cooperazione, e mise inoltre nuove basi per un'economia sociale e solidale. Nel 1958 fondò, con Adriano Olivetti, la *International Review of Community Development*. Già nel 1969 distingueva tra partecipazione volontaria e partecipazione provocata, per comprendere le forme di partecipazione alla cooperativa e a un processo di sviluppo. Ampliò il suo pensiero studiando l'evoluzione della partecipazione durante le quattro fasi della vita di un'impresa cooperativa: la conquista, il consolidamento economico, la convivenza e il potere degli amministratori.

COMBINAVA la sua sociologia con i contributi della psicosociologia, vedeva i suoi studi come un mezzo per emancipare il gruppo con cui lavorava, definendo così una forma di ricerca sull'azione collettiva. La sociologia di Meister si caratterizza per la sua dimensione critica, persino pessimistica, e, allo stesso tempo, per il suo contributo costruttivo. Meister usò vari nomi d'arte per raccontare da un punto di vista diverso, creativo, le dinamiche di cui si occupava come studioso. L'ironia e il divertimento soccorrono la sociologia. Sotto lo pseudonimo di Gustave Affeulpin, nel 1976, pubblicò *Sotto il Beaubourg*. La vista dal suo appartamento dava sul cantiere del futuro Centre Pompidou, più noto

Centre Georges-Pompidou, Parigi foto WikiCommons

Per Elèuthera «Sotto il Beaubourg», un classico della letteratura utopica

come Beaubourg, gli ispirò lo spazio della sua utopia. Sotto al Beaubourg ufficiale, l'io narrante, grazie alla sua invenzione, la «contrazione molecolare tangenziale», crea lo spazio per un altro universo, che diventerà un'altra società – è l'idea di libertà interstiziale sviluppata nel suo saggio *L'inflation créatrice* - dove ogni forma di autorità è scomparsa, dove tutti decidono tutto.

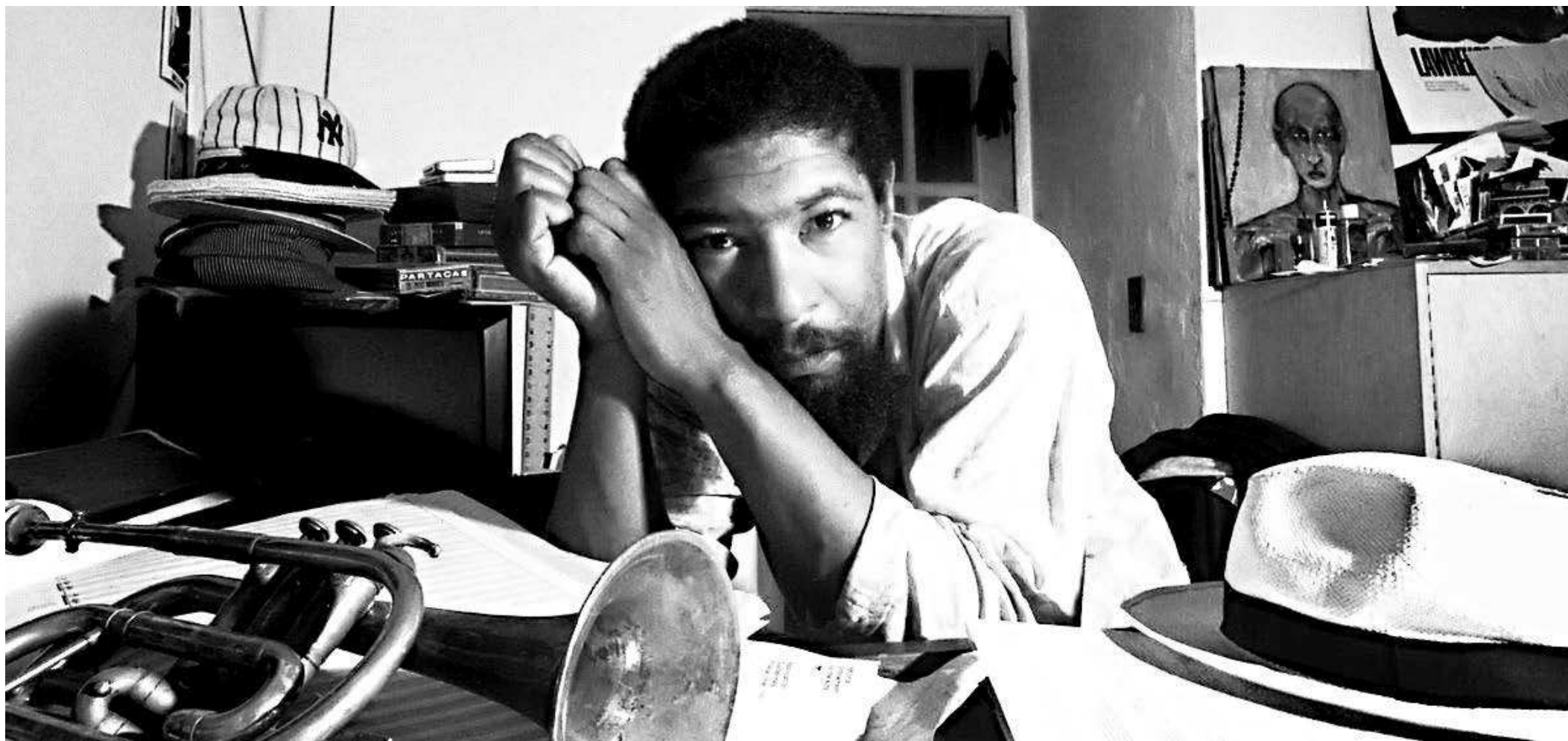
In questa società trionfa l'insieme degli esperimenti comunitari che il sociologo aveva visto fallire nella vita reale. Questa enorme comune sotterranea – raccontata con il divertimento e l'arguzia di *Zazie nel metrò* di Queneau – non è speculare al centro di potere, è contraria, è il suo ribaltamento etico/estetico.

OGNI ASPETTO DELLA VITA viene ridiscusso senza moralismi, con creatività e ironia: dalla lingua alla sessualità, dal tempo all'agricoltura, dalla pedagogia all'alimentazione.

Jean Baudrillard nel suo celebre *Effetto Beaubourg* (1977) ci mostra come il Centro funzioni «come un inceneritore che assorbe e divora tutta l'energia culturale». Come centrali nucleari, dove il pericolo non è solo l'inquinamento, «ma il sistema di massima sicurezza che si irraggia intorno a loro, il bastione di controllo e di dissuasione che si estende, a poco a poco, su tutto il territorio. Al Centro, fatte le debite proporzioni, si elabora lo stesso modello: fissione culturale, dissuasione politica».

Il Centre Pompidou diede inizio al cosiddetto fenomeno di irreggimentazione culturale chiamato «mostrismo», diffusosi negli anni '80 in tutto il mondo in parallelo al fenomeno del «riflusso sociale». Ma se Baudrillard, che aveva un «piede dentro» il Beaubourg, essendo il direttore di *Traverses*, la rivista del Centro stesso, sosteneva che l'unica maniera per contestare il Beaubourg era frequentarlo, Meister mette in campo la sua sapienza di sociologo alternativo e di visionario libertario e come un nuovo Fourier sviluppa, parallelamente, la critica dei nuovi metodi di dominio (gentrificazioni, spazi concentrazionari, società dello spettacolo) e nello stesso tempo prefigura una sorprendente utopia. Da segnalare l'efficace traduzione ad opera di Roberto Ambrosoli (1942-2020), docente di microbiologia, karateka, nonché padre di Anarchik, celebre eroe fumettistico.

PERCORSI

Attraversando «L'arte della Conduction», il libro di Butch Morris pubblicato in edizione italiana

Butch Morris

Quella dimensione in più per esplorare confini

Un lessico descrittivo per unire notazione e improvvisazione, il ruolo degli interpreti, le istruzioni interrogative

MARCELLO LORRAI

La cronologia delle Conduction di Lawrence D. «Butch» Morris che si può scorrere nell'ultimo capitolo del suo *L'arte della Conduction*, curato da Daniela Veronesi (Libreria Musicale Italiana, 220 pp. circa, 28 euro), ne repertoria circa 200, tenute in 84 città di 19 paesi. Ma fra luoghi tanto diversi quanto New York, Amsterdam, Kassel, Berlino, Buenos Aires, Istanbul, Tokyo, Seul, anche l'Italia ha avuto una parte non trascurabile in un'opera che si staglia come certo non marginale nella musica contemporanea dalla metà degli ottanta al primo decennio del nuovo secolo: dalla prima Conduction numerata italiana al festival di Angelica a Bologna nel '93, a Verona Jazz nel '94 e nel '95, alla Biennale Musica a Venezia nel 2003, a quattro edizioni consecutive, 2007-2010, del festival sardo di Sant'Anna Arresi, fino a Macerata e Catania nel 2011, due delle ultime Conduction di Morris.

È IL CASO di ricordare che – in Italia come in giro per il mondo – all'interesse per il procedimento della Conduction – una pratica, sottolinea Morris – e al fascino della cifra estetica del musicista afroamericano, che variamente emergeva dal lavoro con compagni pur assai diverse tra loro (improvvisatori, formazioni classiche, musicisti tradizionali, ecc.), si aggiungeva anche l'estrema amabilità e qualità dell'uomo: per tanti appassionati, musicisti, addetti ai lavori semplicemente «Butch». E Butch Morris è stato molto caro anche a questo giornale, e ne scrisse spesso in particolare Mario Gamba, che firma un contributo nel volume; Alessandro Cassin – che ha avuto poi un ruolo importante nel sostenere la pubblicazione dell'edizione americana del libro, uscita nel 2017, e poi di questa edizione italiana – da collaboratore del manifesto nel 2008 intervistò Morris da New York, alla vigilia di una Conduction romana. Morris – ricorda Daniela Veronesi – desiderava «onorare l'interesse del nostro paese nei suoi confronti con un'edizione italiana del suo manuale, che idealmente, per Butch, avrebbe dovuto persino precedere l'edizione originale». L'arte della Conduction si offre appunto come un vero e proprio manuale, che illustra il «lessico» messo a punto da Morris per guidare l'improvvisazione di un ensemble, un codice di segni e gesti articolato e di una certa complessità: ciascuna delle «istruzioni» è rappresentata con disegni e spiegata, e in più le fotografie di Luciano Rossetti e di Massimo Golfieri che scandiscono il volume ci restituiscono la suggestione della carismatica direzione di Morris. Il libro costituisce dunque l'approdo postumo della preoccupazione che Morris ha avuto fino all'ultimo di mettere a disposizione di direttori, compositori, strumentisti, didatti uno strumento utile per la pratica della performance e l'educazione musicale.

MA CON *L'arte della Conduction* Morris non ci consegna unicamente una tecnica: non solo chi cercherà di declinare il suo lessico, ma anche il semplice lettore troverà nelle premesse al «vocabolario» e negli appunti che lo seguono una quantità di formidabili riflessioni che riguardano la dimensione della Conduction, ma che toccano più in generale il senso e le sfide del fare musica oggi. Per Morris la Conduction – in cui il direttore si incarica, in tempo reale, della struttura e della forma, e gli strumentisti scelgono il contenuto – «crea un ponte molto interessante tra notazione e improvvisazione, perché permette di individuare e sfruttare forze e debolezze di entrambe e, contemporaneamente, di tracciarne i limiti di fondo». In Morris è vivissima l'idea di un'opera che, con una forte responsabilità del direttore, si crea nel presente, con degli specifici attori, e in un contesto determinato: «Creare una Conduction significa misurarsi con l'arte dell' 'includere': organizzare persone, cose, circostanze e influenze che interagiscono all'interno dell'opera o intorno ad essa»; «Come potevo scrivere musica un giorno, portarla a 5mila miglia di distanza e renderla non solo fedele a ciò che avevo scritto, ma anche rilevante per il contesto in cui sarebbe stata eseguita? Per me, né la notazione né l'improvvisazione prese separatamente potevano soddisfare questa richiesta». Ma la pratica della Conduction esalta anche, da vari punti di vista, la responsabilità dello strumentista: «Il lessico della Conduction è più descrittivo che prescrittivo: non serve a porre limiti, quanto a esplorare i confini. Le istruzioni sono effettivamente di natura interrogativa poiché chiedono allo strumentista: 'Come suona questa cosa, in questa situazione, in questo momento?', 'Quale contenuto scegli di mettere in questo contesto?'». E Morris vede anche che «liberati dalla tendenza ad attribuire alla musica valori di stile e di tradizione, otteniamo un riflesso del tipo di relazioni presenti nella società e costruiamo una musica che le può mettere in discussione e trasformare; si crea quindi una comunità che, come un microcosmo, vive nella pienezza del suo contenuto metaforico».

> *Come potevo scrivere musica, portarla a 5mila miglia di distanza e renderla non solo fedele allo scritto, ma anche rilevante per il contesto?*
> **Butch Morris**

SI POTREBBE continuare a lungo, e c'è di che rimpiangere di non poter più confrontarsi di persona con il pensiero di Morris. Che ad un certo punto lasciò la cornetta per la bacchetta di direttore: ma senza nessun complesso di inferiorità, senza prendere le distanze dal mondo da cui proveniva. A Cassin rispose: «Sono un musicista jazz, questa è la mia origine. La musica che faccio con la Conduction dipende dai partecipanti. (…) Non suono uno stile, suono musica». Nelle prime righe della premessa al lessico, che si leggono con emozione, impiega persino la vecchia parola «swing»: «Il blues, il jazz e il gospel hanno portato la musica nordamericana del ventesimo secolo da un estremo all'altro e continuano a farlo, generando altre musiche e reinventandosi periodicamente. Eppure, malgrado i cambiamenti, questa musica è ancora uno strumento di espressione individuale e di interazione collettiva con un proprio spirito caratteristico: lo swing – o piuttosto, l'essenza dello swing. Composta da diversi elementi – intuizione, spontaneità, propulsione/slancio (un senso di continuità), combustione, accensione, interazione, trasmissione comunicazione – questa essenza è stata definita 'la dimensione extra'. I principi base della Conduction sono saldamente radicati nel cuore di questa dimensione extra».

BIOGRAFIA

La scena jazz di L. A., il sodalizio con David Murray, la direzione

Nato nel febbraio del 1947 a Long Beach, California, Lawrence Douglas «Butch» Morris comincia a suonare la tromba a scuola, a quattordici anni; accanto ha l'esempio del fratello Wilber (1937-2002), contrabbassista, che si affermerà nell'ambito del jazz più avanzato. Morris muove i primi passi sulla scena jazzistica di Los Angeles; figlio di un ufficiale di marina, nel '66 però si arruola, e nei tre anni sotto le armi presta servizio in Germania, in Vietnam (come infermiere) e a Okinawa. Cruciale per Morris il magistero del pianista Horace Tapscott, straordinario guru dell'avanguardia losangelina e leader della Pan Afrikan Peoples Arkestra; con la Ark Tapscott fra l'altro impiega anche segnali per modificare la musica in presa diretta.

CON UN PIÙ AMPIO sistema di segnali Morris, che intanto passa alla cornetta, si trova ad avere a che fare nei primi anni settanta, sempre in California, nel gruppo del batterista Charles Moffett (già con Ornette Coleman), che fa a meno di partiture. Morris stringe una profonda amicizia con il sassofonista David Murray, che milita nella Ark e che emergerà come uno dei grandi protagonisti del jazz di ricerca degli ultimi decenni del Novecento: in quartetto, quintetto, ottetto, a cavallo fra anni settanta e ottanta Morris è a fianco di Murray in notevoli album, registrati per lo più per etichette europee. Nella prima metà degli ottanta Morris comincia ad apparire come «conductor» in album del violinista Billy Bang (altro reduce del Vietnam), e funge da compositore, arrangiatore, direttore musicale per la big band di Murray che si esibisce in locali newyorkesi. Nel 1985, a The Kitchen, a New York, Morris presenta la prima Conduction, alla guida di un tentetto (con fra gli altri John Zorn): il titolo, non banale, è *Current Trends in Racism in Modern America*.

Morris continuerà ad esibirsi e ad incidere come strumentista con vari partner e per diverse etichette fin negli anni novanta, per poi consacrarsi in maniera esclusiva alla Conduction. Malato, Butch Morris è mancato prematuramente nel gennaio 2013. La prima Conduction è diventata un album della Sound Aspects; diverse – come si può vedere nella discografia alla fine di *L'arte della Conduction* – le Conduction realizzate nel nostro paese che si sono poi tradotte in album. **M. L.**

Sanremo
Varato il regolamento per la prossima edizione, nel segno del ritorno all'antico. Le Nuove Proposte competeranno di nuovo in una categoria a parte, accanto ai big che saranno 24. La votazione della serata delle Cover non influirà poi sulla vittoria finale del festival. Sono alcune delle decisioni prese dal direttore artistico Carlo Conti. Confermato lo slittamento ai giorni 11, 12, 13, 14 e 15 febbraio 2025. L'associazione dei discografici Afi evidenzia l'impossibilità di presentare osservazioni di sorta.

Cinema Under 35
Il 75% di registi e sceneggiatori under 35 vive sotto la soglia di povertà di 15mila euro l'anno. Con il 50% degli sceneggiatori che guadagna meno di 5mila euro all'anno e la metà dei registi che non arriva a 7mila euro annuali. Sono i dati del sondaggio «U35» degli Associati WGI-100Autori 2024 che hanno realizzato uno studio su un campione di 161 sceneggiatori e registi. Che ribattono: «Siamo nuovi professionisti, non giovani e siamo stanchi di essere considerati tali».

Trap, la trappola di M. Night Shyamalan a forma di schermo

Nelle sale il nuovo film del regista del «Sesto senso», una sfida tra opera e personaggio con autocitazioni

Josh Hartnett è Cooper Adams, vigile del fuoco ad un concerto con la figlia

Una grande prova dell'autore statunitense, tra i più inventivi in circolazione

Una scena da «Trap»

LUIGI ABIUSI

Verrebbe da dire – a questo servono i segni: a rimandare a se stessi, alle infinite permutazioni di sé che fanno l'empirico, che «fanno dire» l'empirico, l'iperuranio, un inesausto intreccio di mondi fatti di linguaggio – *La carta e il territorio*, alludendo non solo al titolo del bellissimo romanzo di Houellebecq, ma proprio al senso cartografico, strutturale, metaletterario di questo libro, di questa congerie di segni mutante come un organismo diveniente, nel momento in cui iniziano i titoli di testa di *Trap* di M. Night Shyamalan, nonostante la diversità ideologica tra i due autori: ma la riflessione sull'opera, sui presupposti «organici» dell'opera sembra la stessa.

UN TERRITORIO appunto che nereggia all'inizio del film – tramando con il fondo buio del Nulla in cui s'avviluppano i segni, come aborti, cumuli di cellule sempre insidiati dall'inesistenza; il buio su cui vegeta la paura, gli abomini autoimmuni della psiche più profonda – su cui si tracciano varie isobare, traiettorie, linee di fuga, che saranno quelle tentate per tutto il film da Cooper, il protagonista così perfettamente incarnato dalla fisiologia di Josh Hartnett. Il film, in sala in questi giorni, ulteriore, stupefacente prova di regia, ma proprio dell'inclinazione fantastica di uno degli autori più inventivi in circolazione, è tutta una trappola figurativa da cui il personaggio cerca di uscire sfruttando al massimo le prerogative che il suo autore, o l'opera stessa, endogena, gli ha dato: l'estremo acume, l'istinto di sopravvivenza, la perseveranza con cui resta attaccato alle cose, alla plastica. È la coazione alla fuga che «la carta e il territorio», lo scenario, lo spazio scandito da intercapedini aperte, chiuse di volta in volta nel film, impongono al protagonista: una sfida tra opera e personaggio, tra spazio e coscienza; una tenzone entro cui si gioca il destino del testo.

L'opera invita il personaggio a uscirne e così – sulla base delle traiettorie che lui segue dentro lo spazio-tempo del racconto – si scopre, si inventa cioè si invera: si predispone a farsi, si fa film in fieri, film in fuga. Non più personaggio in cerca d'autore, se mai in cerca di oblio, in cerca di «nulla», quel suicidio operabile solo dopo aver compiuto un'ultima «missione» imposta dal testo, che sembra però procrastinarsi sempre più in là, perché il gioco si prolunghi e l'universo di forme continui a pullulare, come nel finale di *Glass* in cui, mentre vibrano gli archi di West Dylan Thordson, la madre di Elijah rivendica l'esistenza del figlio, di Kevin Wendell Crumb e di David Dunn, e dice: «Io lo so cos'è questo. Questo è il momento in cui entriamo nell'universo».

COSÌ COOPER resta intrappolato nel film (deve restarvi, pur con tutte le sue storture, i suoi indotti abomini: è necessario vi resti perché si perpetui l'estetica della vita e della malattia, dentro l'eremo del visibilio), in un organismo anfibio che si autoalimenta e muta in continuazione, e che sembra una variazione sul tema di *Split* (a partire dai traumi infantili, dai drammi adolescenziali, dalla presenza dei mezzi di comunicazione di massa), tanto che personaggi che prima erano sullo sfondo – letteralmente, stagliati sullo sfondo del palco, in una distanza costante da Cooper e sua figlia – come la cantante Lady Raven, o addirittura non erano per nulla presenti, ad esempio la moglie di Cooper, avanzano nella complessione del film finendo in primo piano, diventando centrali, anzi centrifughi, attanti di ulteriori aperture, di nuove vie di fuga.

IL CORPO del film svela lentamente (anzi, densamente) queste sue aperture e le sue propaggini che rilasciano enzimi, lucori, sangui, in un divenire sostanza (semantica) di cui si perde il senso della durata effettiva in favore di una durata fittiva, del tempo vitale concesso al figurale, al simbolico, al segno cinematografico più denso. Nei tamburini dei giornali o in quelli luminosi esposti fuori dai cinema si legge «un'ora e quarantacinque minuti», monito implicito alla cena, alla salvaguardia dal reflusso, al sonno notturno; ma una volta entrati nel film, nella trappola del film, il tempo si dilata, s'involve, segue un andamento puramente fittizio, plastico, il tempo che ha l'organismo cinematografico di ostendersi nelle sue mutazioni, nei suoi rizomi imprevedibili. In poco meno di un'ora c'è stata talmente tanta materia in fibrillazione, talmente tanta narrazione fiammeggiante, che quando arriva l'intervallo con la sua canonica sincope di riflettori sul buio, ancora in deliquio da celluloide, mentre vedi sgomenti due o tre spettri che smicciano intorno, smunti come un urlo, spaesati mentre brancolano verso i vespasiani a scaricare le sprite, pensi che il film sia finito, ti stai quasi per alzare, e invece è appena a metà, e allora intuisci che il bello deve ancora venire.

TENNIS

Sinner vince a Cincinnati, ma risulta positivo a un controllo antidoping

Contaminazione da Clostebol giudicata involontaria, giocherà gli Us Open salvo ricorsi

MAZZINO MONTINARI

L'annata eccezionale di Jannik Sinner prosegue anche a Cincinnati. Il secondo Mille della stagione dopo quello conquistato a Miami, e unito ai successi nello Slam australiano e nei Cinquecento di Rotterdam e Halle, paradossalmente rimette i conti a posto. Già, perché le due recenti sconfitte al quinto set a Parigi con Carlos Alcaraz e a Wimbledon con Daniil Medvedev, pur non adombrando le imprese dell'italiano, hanno lasciato in eredità la sensazione dell'occasione persa. Forse, la superiorità manifestata lungo tutto il 2024 poteva essere sfruttata alzando qualche trofeo in più. Peccato che in questo gioco esistano gli avversari, le righe e i millimetri, gli infortuni e i malanni. E i controlli dell'antidoping. Perché notizia della giornata di ieri, è il verdetto di innocenza sulla positività (effetto di una contaminazione involontaria di Clostebol provocata dal suo fisioterapista) riscontrata a Indian Wells che, come unico effetto, sortirà la restituzione dei punti e del montepremi. Sempre che la Wada, l'agenzia antidoping mondiale, non faccia ricorso.

La vittoria di Cincinnati contro Frances Tiafoe consegna a Sinner un titolo in uno spicchio della stagione che finora non gli è mai stato troppo favorevole. L'anno scorso, l'altoatesino si aggiudicò il Mille di Toronto, in parte grazie a un tabellone agevole. A dodici mesi di distanza, le cose sembravano procedere allo stesso modo. Molta fatica nell'imporre il gioco, un servizio ondivago, un dritto inaffidabile, alcune inquietanti incertezze nei movimenti che, peraltro, suggerivano lo sgradito ritorno di un problema all'anca.

È INDUBBIO, però, che la nuova dimensione da numero uno del mondo abbia permesso a Sinner di trovare le risorse necessarie per fronteggiare difficoltà all'apparenza insormontabili e per battere, uno dopo l'altro, Andrey Rublev e Alexander Zverev. E anche il match con Tiafoe non è stato affatto banale. Lo statunitense, dopo un periodo molto opaco, da Wimbledon pare essere tornato il tennista capace di competere per le prime dieci posizioni del mondo e di impensierire avversari come Alcaraz (con lo spagnolo a Londra è stato a soli due punti da una clamorosa vittoria) e con lo stesso Sinner. Non tragga in inganno il 7-6 6-2 con il quale si è conclusa la finale in Ohio. Il primo set ha visto l'originario della Sierra Leone molto aggressivo e capace di crearsi ottime possibilità. Mentre nel secondo parziale, quando l'italiano ha accelerato per dare l'ultima spallata, sono stati due game molto combattuti e lunghi a segnare la definitiva resa di Tiafoe.

A Cincinnati, forse per caso, forse no, a ricevere l'assegno più remunerativo sono stati Sinner e Aryna Sabalenka, la stessa coppia che si era imposta in Australia. A New York, per l'ultimo Slam del 2024, le condizioni climatiche saranno le stesse, cioè impervie. Umidità e caldo aspirano a essere tra le prime teste di serie del torneo. Che lo sport resti immune da quanto sta accadendo al pianeta è una speranza legata a ignoranza e superstizione e prima o poi qualche seria decisione andrà presa. Da un punto di vista agonistico, la competizione è aperta a tanti e i campi più lenti dovrebbero rimettere in corsa altri pretendenti. In attesa del sorteggio con ben quattro italiani nel seeding, Sinner potrà godere di un presente che presto assumerà le forme di un lontano passato.

Jannik Sinner con la coppa del Cincinnati Open foto Ansa

AD AUTO **ARMATA**

Un cybertruck Tesla nel traffico di Los Angeles foto GettyImage

Il Cybertruck di Tesla è disegnato come una lama, è una "culture war" su quattro ruote. Non sorprende che tenga legati il ceceno Kadyrov e Musk in uno scenario di guerra

MASSIMO MAZZOTTI

Il Cybertruck di Tesla può piacere o meno, ma di certo non passa inosservato. E non sono passate inosservate, nei giorni scorsi, neanche le immagini del leader ceceno Ramzan Kadyrov alla guida di un Cybertruck accessoriato di mitragliatrice. Secondo Kadyrov, il mezzo è destinato al fronte ucraino e sarebbe un regalo di Elon Musk. Che quest'ultima affermazione sia vera o meno ha rilevanza penale, a causa dell'embargo, Musk ha sentito a modo suo insultando chi gli ha dato credito, ma fa poca differenza dal punto di vista simbolico. Quello che è interessante è che appare plausibile. Come mai non ci sorprende più di tanto che un Cybertruck possa legare Musk, Kadyrov, e uno scenario di guerra?

IL CYBERTRUCK «non è per tutti», disse Musk quando lo presentò al mondo. Fu un'operazione di marketing polarizzante, come polarizzante sarebbe diventando lo stesso Musk, che da imprenditore dell'energia pulita e dell'esplorazione spaziale mutava nel proprietario della piattaforma X, ambiguo difensore del *free speech* e convinto sostenitore di Donald Trump. Il Cybertruck rappresenta efficacemente questa trasformazione. E se le automobili hanno sempre avuto un alto valore simbolico, questo valore è preponderante per il Cybertruck, come potrà confermare chiunque ne abbia guidato uno per le ripide strade di San Francisco - tra risate e diti medi alzati. Non per niente questo veicolo è stato definito una *culture war* su quattro ruote.

Quello che colpisce immediatamente del Cybertruck è la mancanza di linee morbide e una geometricità rigida, angolare, tagliente. Il suo design si discosta radicalmente dalle forme delle auto contemporanee: ricorda piuttosto un'arma, una lama, e questo effetto è amplificato dalla finitura metallizzata. Richiama anche la tecnologia stealth di certi mezzi militari, aerei o navi, in cui superfici opportunamente sagomate e inclinate riducono al minimo l'eco di ritorno del segnale radar. Queste scelte hanno costi pratici per il Cybertruck, ad esempio in termini di visibilità dall'interno, che sono però considerati meno importanti dell'effetto aggressivo che si vuole ottenere.

È l'indistruttibile veicolo guerriero di un videogioco vintage, con la grafica pixellata e le melodie sintetizzate. Il mezzo ideale per attraversare gli incubi della Silicon Valley

Ma qual è l'origine di questa forma? Se paragoniamo il Cybertruck agli Hummer dei primi anni duemila, notiamo che questi erano similmente aggressivi, ma derivavano da veicoli militari, e quindi erano dotati di forme più tradizionali e riconoscibili. L'Hummer H2 uscì nel 2003, anno dell'invasione americana dell'Iraq, e la sua consonanza con l'unilateralismo belligerante di quell'operazione non sfuggì a un recensore, che lo descrisse ironicamente come una «dichiarazione unilaterale».

Se l'Hummer aveva un appeal paramilitare che si ben accordava con l'entusiasmo imperiale neocon, il Cybertruck fa riferimento a un altro immaginario, l'immaginario di Silicon Valley. Le sue forme inconsuete hanno un chiaro debito con il mondo della fantascienza distopica degli anni ottanta e novanta: film, fumetti, anime giapponesi, giochi di ruolo, e videogames. È soprattutto la *gaming culture* che traspare dalle forme angolate del Cybertruck, la cui carrozzeria, non dimentichiamo, è anche antiproiettile.

LA GAMING CULTURE è essenziale per capire l'immaginario dell'elite di Silicon Valley, composta quasi completamente da uomini nati tra la fine degli anni sessanta e i primi anni ottanta. Per lo più disinteressati alla politica tradizionale, hanno sviluppato un linguaggio e un immaginario sociotecnico all'interno di esperienze di *gaming* la cui rilevanza politica è ancora sottovalutata. Quella del *gaming* è una realtà complessa e sfaccettata, e al suo interno, a partire dagli anni Settanta, sono emerse tendenze - cooperative e conflittuali, utopiche e distopiche, progressiste e reazionarie - che solo in seguito sono diventate visibili in altri ambiti sociali.

Il Cybertruck è l'indistruttibile veicolo guerriero di un gioco di ruolo o di un videogioco vintage, quelli con la grafica pixellata e le melodie sintetizzate. Un'estetica tecnologica anni Ottanta e Novanta che è stata recuperata in chiave nostalgica, al punto da creare un fenomeno culturalmente ed economicamente significativo, il *retrogaming*. Con una mossa spettacolare, Musk non ha solo abbracciato la nostalgia del *retrogaming*, ma l'ha fatta uscire dallo schermo per lanciarla sulle strade americane.

Seguendo questa traccia arriviamo quindi a quella cultura *geek* che costituisce un retroterra largamente condiviso nella Valley, all'interno del quale il Cybertruck è immediatamente leggibile. È un oggetto che emerge dalle paure e dagli scenari distopici che hanno nutrito un preciso immaginario. Le storie in cui si articola ci parlano di guerra civile e di un mondo sull'orlo del collasso, sconvolto da incontrollati disordini sociali. È lo stesso immaginario che porta alcuni miliardari del tech a descrivere San Francisco come un inferno urbano in mano a pericolosi senza tetto e tossicodipendenti, e a investire in una città alternativa - il cosiddetto *East Solano Plan* - ordinata, pulita, e tecnocratica, che dovrebbe essere edificata nei prossimi anni.

Non è quindi un caso che le associazioni tra Cybertruck, violenza, e tendenze reazionarie ci appaiano plausibili. È impossibile separare questo oggetto da una cultura della paura che ha avuto grandi fortune politiche negli ultimi anni. Al momento, non c'è mezzo migliore per attraversare i paesaggi oscuri degli incubi che Silicon Valley proietta su scala globale.

Ramzam Kadyrov e il suo cybertruck

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi

vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto società cooperativa editrice

redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d. lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'Italia
annuo 249 € - sei mesi 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice"
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN: IT 84E 05018 03200 0000 11532280
copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA
via A. Ciamarra 351/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa** via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)
raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511
fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria / legale: 450 € a modulo
finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199
diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi, Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020
chiuso in redazione ore 22.00
Titolare del trattamento dei dati personali
il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata
tiratura prevista 27.060

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it